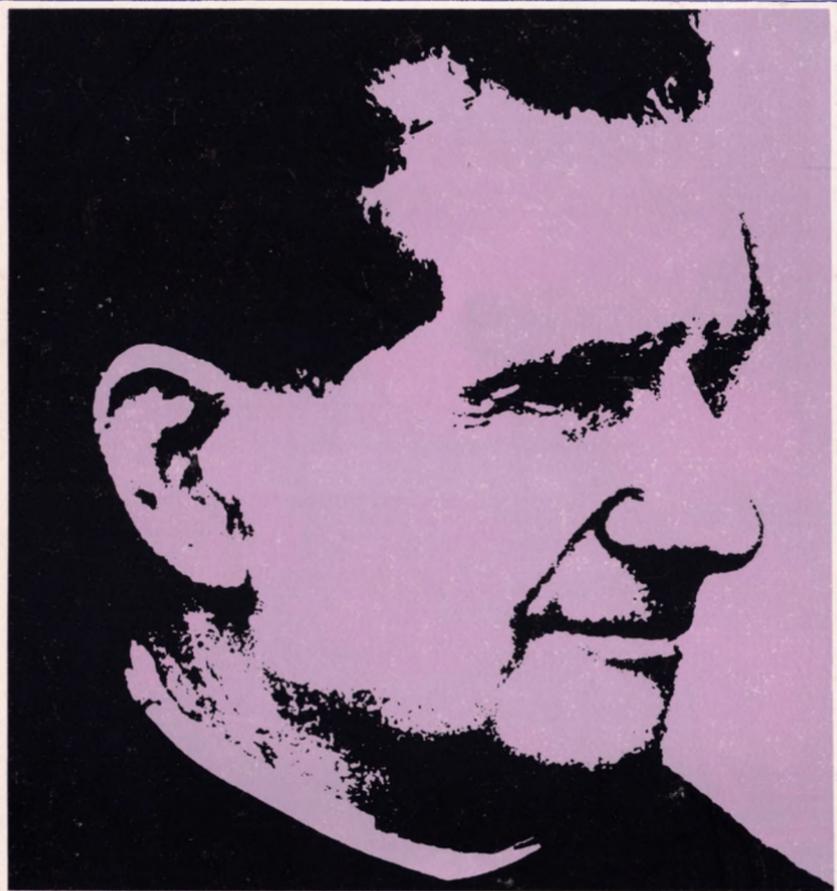


LA COMUNICAZIONE E LA FAMIGLIA SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

8

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



LA COMUNICAZIONE E LA FAMIGLIA SALESIANA

Eveux presso l'Arbresle (Francia)
22-27 agosto 1976

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)
1977

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)
ME 1196-77

**2 / LE LEZIONI
DELLA STORIA SALESIANA**

La comunicazione nella comunità salesiana del secolo diciannovesimo

Relazione

FRANCIS DESRAMAUT, sdb

Introduzione

Don Bosco e i suoi figli e le sue figlie del secolo XIX non usavano se non raramente il termine « comunicazione », che non si trova né nell'*Indice* che Ernesto Foglio ha composto per le *Memorie Biografiche* del santo, né in quello dell'*Epistolario di san Giovanni Bosco* pubblicato a cura di Eugenio Ceria e di Eugenio Valentini. Tutt'al più parlavano delle « vie di comunicazione », del loro numero, del loro stato, sia in Europa, sia nell'America del Sud, dove cominciarono a impiantare le loro opere nel 1875. Tuttavia si trovavano a ogni momento di fronte a problemi di comunicazione tra persone e tra gruppi, perché essi vivevano in società, erano educatori, spesso ministri della Parola, talvolta scrittori popolari e abitualmente membri di comunità da mantenere unite e da far progredire. Don Bosco teneva e molto alla comunicazione, intesa nel senso che ha oggi. La sua pedagogia, fondata sul rapporto amichevole, implicava la presenza attiva dell'educatore presso l'educando. Contrariamente al monaco e all'eremita, lui stesso si profondeva in visite, in viaggi e in lettere. E vedremo che desiderava di essere ricambiato. I suoi grandi discepoli del secolo XIX, Michele Rua (1837-1910), Giovanni Cagliero (1838-1926)... , ed anche l'umile Maria Mazzarello (1837-1881), i cui primi saggi epistolari redatti ad un'età molto adulta sono stati pubblicati di recente,¹ seguirono le sue tracce.

Il problema della comunicazione nella comunità salesiana del secolo XIX è reso immenso dalla dimensione e dalla varietà di questa comunità. Essa abbraccia un gruppo sempre più numeroso di persone a partire dal 1839, data del primo progetto bio-

¹ Santa MARIA DOMENICA MAZZARELLO, *Lettere*, Introduzione e note di Maria Esther Posada, Ed. Ancora, Milano 1975.

grafico di Giovanni Bosco, che aveva allora 24 anni e desiderava lasciare alla posterità il racconto della malattia e morte del suo amico Luigi Comollo,² fino al 1899, anno in cui vennero pubblicati a cura del suo successore nella direzione della Famiglia salesiana, gli *Atti e Deliberazioni dell'ottavo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*.³ In detto periodo di tempo, era sorta l'opera madre (1841-1844), la congregazione salesiana aveva ricevuto la sua prima struttura giuridica (1858-1859), era stato fondato l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), si era dotata l'Unione dei Cooperatori di un regolamento (1876), era morto il fondatore e primo superiore generale della triplice associazione (1888) ed era stato sostituito da Michele Rua (1888-1910). Anche la comunità si era diversificata. Abbiamo appena accennato allo sbocciare successivo di una congregazione maschile, di una congregazione femminile e di una pia associazione che vi era aggregata. Contemporaneamente si erano moltiplicate le comunità particolari. Fino al 1860, propriamente non c'era stata che l'unica casa di Valdocco a Torino. Alla fine del secolo se ne contavano circa 250 per i Salesiani (2723 professi nel 1900) e 130 per le Salesiane. Tutta l'Europa occidentale e l'insieme dell'America del Sud erano raggiunte dall'espansione degli Istituti di Don Bosco. Verso il 1875 con la creazione del titolo di ispettore era apparso un organismo intermedio tra la direzione principale e le singole comunità. Tale creazione coincise con l'arrivo dei primi Salesiani in Argentina. Ormai i tipi di comunità non si riducevano più a quello dell'« oratorio ». Dei missionari americani compivano dei giri che duravano parecchi mesi. Nel Vecchio Continente, i Salesiani erano distribuiti in oratori, in collegi, in orfanotrofi e in alcune opere speciali, tra cui qualche rara parrocchia.

Abbiamo creduto di poter suddividere i problemi sotto questi titoli: 1) gli agenti extracomunitari della comunicazione; 2) i flussi della comunicazione comunitaria; 3) le forme della comunicazione comunitaria; 4) la scrittura e il paesaggio qualitativo del discorso comunitario. Una rilettura coscienziosa delle fonti:

² *Infermità e morte del giovane Chierico Luigi Comollo scritta dal suo collega C. Gio. Bosco. Nozione sulla nostra amicizia e sulla sua vita*, ms, 12 fol. ACS, 123, Comollo.

³ Torino 1899, p. 184.

lettere, memorie, testimonianze contemporanee, libri o brossure conservati offrono su tutti questi punti una documentazione enorme. Le nostre riflessioni non potranno che essere sommarie. La loro relativa novità ne costituisce la loro scusa. In effetti, sembra che l'argomento non sia mai stato affrontato.⁴

La segregazione comunitaria

Un sistema di comunicazione si rivela anzitutto attraverso i suoi agenti e mediatori privilegiati. È evidente che la comunità salesiana del secolo XIX ha cercato di restringere progressivamente nel suo seno il ruolo degli emittenti che le erano estranei. Essa ha praticato senza grandi rimorsi una politica di segregazione per separarsi dagli elementi che non erano suoi. Il fenomeno, apparso ai tempi di Don Bosco, non ha cessato di svilupparsi nell'ultimo quarto di secolo. Era motivato dalla cura del buon ordine e della protezione dei confratelli o delle consorelle, e soprattutto dalla volontà di far condurre ai Salesiani o alle Salesiane una vita « religiosa » vera, che implicava allora la « separazione dal mondo ».

Uno dei modelli costituzionali di Don Bosco, l'Istituto Cavanis, lo stabiliva in termini formali: « Itaque nemo nostrum sine Superioris licentia cum Saecularibus etiam consanguineis colloquatur ».⁵ Tuttavia, nel 1877, i Salesiani continuavano a ignorare questo genere di separazione « religiosa ». I portoni aperti dell'oratorio di Valdocco in certi giorni lasciavano entrare gente di ogni sorta, che conversava con i religiosi e, eventualmente, condivideva la loro mensa e il loro tetto. Al primo capitolo generale che si riunì quell'anno, la commissione incar-

⁴ Una *bibliografia* sembra inutile qui. Abbiamo soprattutto sfruttato diversi fondi dell'archivio centrale salesiano di Roma (sigla ACS), con particolare attenzione alle relazioni con la casa di Nizza, considerate come significative; e gli scritti salesiani stampati nel secolo XIX. Daremo delle precisazioni nelle note. Si sarebbe dovuto estendere sistematicamente la ricerca agli archivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In generale, non ci sembra che i problemi di comunicazione siano stati allora per esse differenti da quelli dei Salesiani. Tuttavia lo si dovrebbe verificare.

⁵ *Constitutiones Congregationis Sacerdotum Saecularium Scholarum Charitatis*, Venezia 1838, p. 37. Intiere frasi di queste costituzioni furono ricopiate da Don Bosco nella versione primitiva delle Costituzioni salesiane.

cata delle questioni della vita comune si meravigliò di queste abitudini che essa trovò singolari: «Nessun ordine usa tanta ospitalità come noi al presente! ».⁶ Ed elencò vari inconvenienti di questo stato di cose: «... molte volte si ricevono in casa persone che al tutto non si conoscono; altri sparano in casa con i confratelli o spargono malcontenti o rilassatezza; altri poi dopo d'aver goduto il beneficio della casa vanno a raccontar fuori quei piccoli difetti che vi han trovati; altri ancora danno poi dei gravi dispiaceri... ».⁷ La commissione fu ascoltata e le Deliberazioni del primo capitolo generale presero varie misure che essa aveva auspicato. Va però detto che la loro formulazione era ancora abbastanza duttile: « Si escludano possibilmente dalle nostre case le persone secolari, perché lo spirito della Congregazione se ne risentirebbe troppo; anzi i Direttori invigilino che i professori, maestri ed assistenti non contraggano troppa relazione con gli esterni ».⁸ Il personale insegnante dovrà essere preferibilmente salesiano: « Sarà conveniente che tutti gli insegnanti appartengano alla società, e non si affidino le scuole a professori esterni, se non in casi eccezionali ».⁹

La separazione ben presto diverrà stretta nei confronti delle donne. A partire dal 1877, Don Bosco mirava a una specie di clausura per le abitazioni dei suoi religiosi e delle sue religiose. La stessa mamma del direttore non potrà più dormire nel settore riservato ai Salesiani.¹⁰ Alle Figlie di Maria Ausiliatrice che nelle case salesiane avevano per direttore il direttore stesso dell'istituto, ancora Don Bosco imponeva, nella stessa data, un alloggio assolutamente separato per assicurare la buona reputazione di tutti.¹¹ Col tempo, la sorveglianza delle comunicazioni tra Sale-

⁶ Verbale del Capitolo Generale I, ACS 046, Quaderni Barberis, I, p. 105.

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Deliberazioni del Capitolo Generale...* Torino 1878, dist. III, cap. I, a. 11, p. 46.

⁹ *Ibid.*, dist. I, cap. II, art. 9, p. 16-17.

¹⁰ Primo Capitolo Generale, X seduta, 11 settembre 1877 (Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis, II, p. 142-143. Edizione parziale in MB, XIII, 271).

¹¹ *Ibid.*, stesso giorno (Verbale citato, Quaderni Barberis, II, p. 143); considerazioni sviluppate nella XIX seduta, 22 settembre 1877 (Verbale cit., Quaderni Barberis, III, p. 4-9).

siani e Salesiane — affidata al direttore — avrà la tendenza a rafforzarsi. Nel 1893, l'ispettore della Francia-Sud scriveva ai suoi direttori: « Il Vicario per le suore raccomanda... 2. Che i Direttori siano vigilanti sulle persone che per ragione di impiego sono nella necessità di comunicare con esse ».¹² La fuga del « mundus muliebris » era di regola per mons. Giacomo Costamagna, vicario generale del Rettore Maggiore in America, versante del Pacifico, all'alba del secolo XX.¹³

Ormai la comunità assicurerà sempre più la sua totale separazione riguardo all'alloggio, la mensa e il lavoro. Durante il secondo capitolo generale salesiano (1880), Don Bosco dirà: « Dev'essere nostro studio continuato assiduo, specialmente in questi primi anni della Congregazione, lo studiare ogni mezzo che possa aumentare e il buon ordine nelle nostre case e la moralità e serva a mantenere le vocazioni. Ad ottenere sempre più questo scopo, soggiunse il sig. D. Bosco, poche cose valgono tanto come il vedere che gli interni abbiano poca relazione cogli esterni (errore del segretario: per esterni). E questa unione tra noi avviene ora specialmente in due modi a cui bisogna in questo capitolo porre rimedio. Il primo si è la promiscuità¹⁴ dei confratelli con esterni in refettorio, il secondo la non sufficiente vigilanza in parlatorio. Riguardo al refettorio specialmente a Torino è affatto necessario di separare quei della Congregazione da quelli che non ci appartengono, cioè di fare una tavola speciale (con assistente per gli uni e altro per gli altri) e se fosse possibile un refettorio a parte per gli avventizi e i forestieri. Questo si abbia anche riguardo in altre case: meglio poi ancora è il non accettare facilmente persone che non siano convittori o confratelli... ».¹⁵

¹² J. BOLOGNE, *Circulaire aux directeurs de la Province de France-Sud*, 5 janvier 1893 (ACS, 038, Nice).

¹³ « E colla gente del mondo, specie col *mundo muliebre*, quid faciendum? Il nostro D. Bosco colla parola e coll'esempio ci dice: *fugite de medio Babylonis, et salvet unusquisque animam suam...* » Ecc. (G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali ai direttori dei collegi salesiani*, Santiago, Cile, 1901, p. 290-291).

¹⁴ *Sic.*

¹⁵ Secondo Capitolo Generale, XII seduta, 10 settembre 1880. (Verbale del Capitolo Generale II, ACS, 046, Quaderni Barberis, II, p. 98-99, 99-100). Questo verbale del Secondo Capitolo Generale essendosi smarrito nel tempo in cui si redigeva il volume corrispondente delle *Memorie biografiche*, queste

Al termine dell'evoluzione, la raccolta delle *Deliberazioni* del 1894 sarà categorica: « Non si accettino a convivere in comunità né sacerdoti secolari, né laici estranei alla Congregazione, perché l'osservanza delle Regole ne avrebbe a soffrire detrimento. Cap. gen. V. ». ¹⁶

Le relazioni con l'esterno erano pure filtrate attraverso il controllo dei libri e dei giornali, della corrispondenza dei religiosi e degli alunni e con la riduzione delle visite dei Salesiani e delle Salesiane, in particolare ai loro parenti. Una stretta sorveglianza, affidata al direttore dell'opera, era di regola per i libri degli allievi, che a quel tempo erano quasi tutti interni. I « cattivi libri » dovevano essere bruciati; i libri, detti indifferenti e persino buoni, ma « pericolosi », dovevano essi pure essere eliminati. ¹⁷ Era evidente che i giovani (e le giovani) non leggevano i giornali. Secondo la formula dell'ottavo capitolo generale, per i Salesiani bisognava « limitare, per quanto è possibile, la lettura dei giornali secondo la prudenza del Direttore ». ¹⁸ Tale orientamento poteva sembrare largo. Qualche anno prima, una circolare aveva comunicato ai direttori di Francia: « (Il nostro Rettore Maggiore) insiste sulle raccomandazioni seguenti: (...) 2. Non si faccia l'abbonamento a nessun giornale, rivista, ecc... anche didattica, senza averne ottenuto prima il permesso dal Capitolo Superiore, e in questo caso, il Direttore dovrà dare le disposizioni secondo le norme ricevute ». ¹⁹ I motivi di questa severità emergevano chiari in un regolamento dell'inizio del secolo XX: « Non si permetta la lettura di giornali politici se non a quei confratelli, che per la loro occupazione debbono essere informati delle vicende politiche. Questa lettura suole appassionare molto i giovani alla politica che è cosa affatto estranea alla nostra vita e rubare molto tempo

parole di Don Bosco — ricostituite da Giulio Barberis — sono rimaste pressappoco sconosciute.

¹⁶ *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali...*, 1894, a. 395. Qualche dettaglio complementare in F. DESRAMAUT, *Le Costituzioni Salesiane dal 1888 al 1966*, nella raccolta *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane*, Roma 1974, p. 61-64.

¹⁷ Cfr G. BOSCO, *Circolare sulle letture*, 1° novembre 1884, edit. in MB, XVII, 198-199.

¹⁸ *Deliberazioni dell'ottavo Capitolo Generale...*, 1899, prop. IV, § II, a. 6.

¹⁹ J. BOLOGNE, *circ. cit.*, 5 janvier 1893.

alle nostre faccende e cagionare anche discordie e parti faziose, ove deve regnare la pace e la concordia. Inoltre ci dà un modo di giudicare e di parlare che allontana da noi molti benefattori ».²⁰ Questa ultima spiegazione fa pensare.

Il principio del controllo della corrispondenza era stato anch'esso mutuato dai Salesiani alla tradizione della vita religiosa, rappresentata come spesso dai Preti delle Scuole della carità: « Nemo litteras extra Domum mittere praesumat, sed Superiori Domus, aut illi quem ipse destinaverit, legendas prius tradet, et si alicui destinaverit, legendas prius tradet, et si alicui ex nostris missae fuerint, statim a janitore eidem Superiori afferentur, qui lectas dabit aut retinebit, prout magis expedire in Domino iudicaverit ».²¹ La stessa prescrizione ha figurato nelle edizioni successive delle costituzioni salesiane fino al 1966 incluso.²² Nel 1864 si leggeva: « Niuno, ad eccezione del Rettore e dei membri del Capitolo, può scrivere o ricevere lettere senza licenza del Superiore ».²³ Questo controllo, che non era formale, poteva pesare: la storia recente dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice ne fornirebbe numerose prove. Per il secolo XIX noto questo brano di lettera del 1890, dove Don Paolo Albera, ispettore di Francia con residenza a Marsiglia, scrivendo al P. Cartier deplorava una corrispondenza nascosta tra un ex Salesiano di Marsiglia e un prete Salesiano della casa di Nizza: « Il sig. Timon ha scritto al sig. Trucchi, fermo in posta. Può egli ²⁴ ancora negarlo? Se in questa corrispondenza non c'è niente di male, perché scrivere di nascosto? Glielo dica da parte mia se lo crede opportuno ».²⁵

²⁰ *Regolamenti della Pia Società di San Francesco di Sales*, Tipografia Salesiana (B. S.), Torino 1906, a. 270.

²¹ *Constitutiones...*, *op. cit.*, cap. IV, a. 10, p. 30.

²² *Vedere Costituzioni...*, 1966, a. 52.

²³ *Costituzioni salesiane*, testo italiano inviato a Roma, 1864, cap. *Governo interno*, a. 3.

²⁴ C. Trucchi, dal contesto.

²⁵ Don Albera a L. Cartier, Marsiglia, 25 marzo 1890 (ACS, 038, Nice). Nel 1881-1882, Edouard Timon-David e Charles Trucchi, quest'ultimo nativo di Sospel, Alpi-Marittime, erano stati insieme all'oratorio San Leone di Marsiglia; l'anno dopo, Charles Trucchi era a Nizza, dove sarà di nuovo dal 1888 al 1890. Bisogna probabilmente ricercare in questo affare la ragione della partenza di Don Trucchi dalla provincia di Marsiglia nel 1890 e del suo permanere in Italia. Su di lui, vedere l'articolo del *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino 1969, p. 276.

Le visite ed uscite erano controllate e piuttosto sconsigliate ai Salesiani in vista della salvaguardia della castità. La prima formulazione conosciuta delle costituzioni salesiane diceva: « Nessuno si rechi a casa di conoscenti od amici senza espressa licenza del superiore, il quale gli destinerà sempre un compagno ». ²⁶ Una delle *Regole generali* adottate dalle conferenze che precedettero i capitoli generali dei Salesiani prescriveva: « Domandandosi da alcuno dei soci il permesso al Direttore, gli dica anche sempre il motivo dell'uscita, il luogo in cui andrà, ed approssimativamente il tempo che deve impiegare per il ritorno ». ²⁷

Tutte queste regole si applicavano direttamente alla « casa salesiana », cioè alla scuola con internato, considerata allora la comunità tipo. ²⁸ Il modello da cui partivano emarginava necessariamente opere più « aperte » come la parrocchia. Se esse non erigevano un muro monastico tra le comunità salesiane e gli esterni, ponevano almeno delle tendine abbastanza spesse tra le case salesiane e il « mondo ». Il vento incredulo e secolarizzatore non avrebbe potuto entrarvi con facilità. Questi ordini di separazione comunitaria hanno creato disagio a qualche Salesiano, anche rappresentativo, del secolo XIX: « ... È cosa che in famiglie religiose e veramente buone, edifica — si faceva notare riguardo ad uno di essi nel capitolo generale del 1877 — ma per lo più fa istizzare non benevoli alla religione e dicono subito che sappiamo troppo di rancido, di fratume, e per noi sarebbe di danno... ». ²⁹ Comunque, erano espressione di un sistema non liberale, nel senso che si dava allora a questo termine. I pensatori dell'organizzazione comunitaria salesiana non contavano sul libero scambio delle idee, delle letture e delle impressioni. ³⁰ Ne diffidavano piuttosto espressamente. Una delle « colonne » dell'opera salesiana — già citata sopra — scriveva nel 1901: « Qui in America

²⁶ Costituzioni salesiane, testo primitivo, verso il 1859, ACS, 022, (1), cap. *Castità*, a. 5.

²⁷ *Note spiegate delle nostre regole*, verso il 1873, art. I, a. 2; ed. in MB, X, 1112.

²⁸ Ce se ne accorge meditando il *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*, edito a partire dal 1877.

²⁹ Primo Capitolo Generale, 9 settembre 1877. (Verbale cit., Quaderni Barberis, I, p. 92).

³⁰ Vedere *Les Catholiques libéraux au XIX^{ème} siècle*. Actes du Colloque internationale d'histoire religieuse de Grenoble, Grenoble 1973.

tanto noi come i nostri cari novizi indigeni, volere e non volere, sentiamo l'influsso dell'aria avvelenata di libertà di cui sono saturati questi paesi ».³¹

Gli agenti extracomunitari

Le comunità delle case salesiane vivevano tuttavia sulla terra, in regioni e persino in quartieri determinati. All'inizio, tramite o sotto il controllo del superiore locale, diversi agenti esterni comunicavano con esse. Uomini e donne, sovente ecclesiastici o benefattori, erano frequentati dai quadri dirigenti. D'altra parte, i commissionieri, come l'ineffabile Bartolomeo Piglione (1840-1926), che visse nel Patronato Saint-Pierre di Nizza dal 1883 fino alla morte, incontravano altra gente. Anche i prefetti e i capi-ufficio alla direzione dei laboratori, per le loro stesse funzioni, erano in contatto con gli « esterni ».

Gli emittenti extra-comunitari erano forse principalmente i rari giornali che penetravano nelle comunità: la « Settimana religiosa » della diocesi, uno o due quotidiani,³² talvolta un settimanale raccomandabile. A Torino erano l'*Armonia* di Margotti...; in Francia, l'*Univers* di Veullot; a Nizza, l'*Éclairneur* quotidiano e la *Croix des Alpes-Maritimes* di M. Gaston Fabre, settimanale.³³ Insomma, erano i libri e le brossure in circolazione nella comunità, autorizzati o no, provenienti sia dagli alunni e dagli « esterni » che li introducevano, sia dalla direzione che aveva l'incarico di conservarli. Tra essi, bisogna dare il dovuto rilievo ai manuali di scienza religiosa, opere fondamentali per gli studenti di teo-

³¹ G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, 1901, p. 146-147.

³² « La lettura dei giornali buoni (uno di questi per ogni casa è più che sufficiente) sia riservata al solo Direttore; oppure (e sarebbe assai meglio) all'incaricato di tenerci al corrente delle cose pubbliche, in ciò che di qualche modo ci riguarda. D. Bosco soleva all'uopo servirsi di D. Savio » (G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 288-289).

³³ La *Croix des Alpes-Maritimes* esistette dal 1892 al 1914, secondo la *Bibliographie de la presse française politique et d'information générale*, fasc. 6: *Alpes-Maritimes et Principauté de Monaco*, Paris 1972, p. 50.

Era stata fondata e diretta da Gaston Fabre († 1921), presidente dell'*Association du Patronage Saint-Pierre* di Nizza dal 1912 al 1919. (Da *Gaston Fabre, 1858-1951. Souvenirs*, Nice, Impr. du Patronage Saint-Pierre, 1922, p. 16).

logia che si trovavano nelle case più importanti. I loro titoli erano determinati dai consiglieri generali, in modo particolare, Francesco Cerruti, 1844-1917, di cui io ho rilevato diverse circolari su questo tema, e perfino dai capitoli generali stessi dei Salesiani.

Gli studi preliminari all'esame degli influssi extra-comunitari sulla vita salesiana sono ancora rarissimi. Biografi e storiografi finora se ne sono preoccupati poco. Solo le fonti utilizzate da Don Bosco nei suoi numerosi scritti cominciano ad essere ben identificati. Ma si desidererebbe sapere anche quali classi di popolazione informavano e modellavano i superiori generali, gli ispettori e i direttori Salesiani del secolo XIX; quali erano gli orientamenti politici e sociali dei loro giornali e periodici favoriti; che posizioni filosofiche, dogmatiche, morali e storiche adottavano le opere allora raccomandate ai religiosi e alle religiose. È probabile che — direttamente o indirettamente — essi frequentassero di preferenza un ambiente piuttosto aristocratico e borghese; che leggessero periodici conservatori e contro-rivoluzionari e facessero i loro studi con autori giudicati sicuri, perché molto tradizionali. L'analisi degli editoriali mensili pubblicati a partire dal 1902 nell'*Adoption* di Nizza dal P. Louis Cartier (1860-1945), uomo peraltro eccezionalmente colto, che era stato formato presso i Salesiani dal 1878, ci inclinano e pensare in questo senso per quanto riguarda i paesi di lingua francese. Si ebbero allora su Zola, il modernismo, l'immanentismo, il socialismo, il *Sillon* le reazioni sommarie che si potevano attendere da spiriti sottomessi ai tipi di comunicazione extracomunitaria che crediamo di indovinare. La situazione era forse diversa nei paesi di lingua italiana, spagnola o portoghese?

I flussi della comunicazione comunitaria

Nella comunità salesiana gerarchizzata del secolo XIX si scoprono senza difficoltà dei flussi di comunicazione discendenti, ascendenti e laterali.³⁴

³⁴ In un'impresa, la corrente discendente va dall'alto in basso della gerarchia, accompagnando per lo più gli ordini e le direttive, e informando sulla conduzione dell'affare; la corrente ascendente va dal basso in alto e ap-

Le note precedenti ci hanno preparati a misurare il ruolo eminente che per principio esercitava il direttore, organo principale della comunicazione discendente. Con i suoi aiutanti, che erano il prefetto e il consigliere, il direttore locale era successivamente il catenaccio, il filtro, il canale, o ancora, per usare termini più esatti, il mediatore obbligato o l'arbitro della comunicazione dei suoi confratelli con il mondo esteriore. Egli censurava i libri, decideva quali giornali si dovevano ricevere, leggeva la corrispondenza, controllava le visite e le uscite. Il suo potere sull'informazione e, mediante essa, il suo potere *tout court*, era grande. E lo era ancora più nelle comunità femminili, dove regole analoghe erano applicate non senza rigore. Tale identificazione si verificava di fatto. Don Rua riteneva di potere scoprire chi era il direttore di un confratello anche solo vedendo il modo d'agire di quest'ultimo. Ritrovava in questi il direttore attraverso i comportamenti che gli erano familiari e che il suddito ricopiava in se stesso.³⁵ Il sistema applicato creava così una potente corrente di comunicazione che partiva dalla testa e andava verso i membri dei gruppi salesiani.

Questo flusso di comunicazione, che per la Famiglia salesiana, bisogna immaginare discendente dal superiore generale, provinciale o locale in persona o attraverso i suoi rappresentanti, si combinava con un flusso ascendente e un flusso laterale. La comunicazione ascendente preoccupò sempre Don Bosco, il cui sistema educativo non era solo fondato sulla religione, ma anche sulla ragione — che suppone la reazione dell'altro e spesso il dialogo — e l'amorevolezza, sorgente di « riconoscenza », nel senso etimologico della parola. Il superiore del primo secolo salesiano è stato tradizionalmente un uomo circondato da interlocutori aperti e parlanti. Il quadro che il Bellisio fece del primitivo oratorio della casa Pinardi verso il 1850, immagine che è entrata nel patrimonio degli archetipi salesiani, rappresenta Don Bosco

porta ai responsabili indicazioni sul funzionamento dell'organizzazione e i problemi umani dei loro collaboratori; la corrente laterale favorisce gli scambi da uomo a uomo, da un servizio all'altro, da una comunità all'altra, e permette di evitare gli inconvenienti di un tramezzo facilmente stabilizzatore e frustrante. Vedere, su questo vocabolario, F. GONDRAND, *L'Information dans l'entreprise. Pourquoi? Comment?*, Paris 1976, soprattutto, p. 336-337.

³⁵ G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 32.

in conversazione con dei giovani, mentre attorno a lui altri giovani giocano e chiacchierano tra loro.³⁶ All'altra estremità della vita del santo, lo spettacolo di lui nel cortile di Valdocco quale sgorgava ancora nel 1937 dai ricordi di Don Pietro Fracchia (1863-1943), exallievo della casa di Valdocco divenuto poi prete Salesiano, richiama alla mente dei religiosi formati prima della seconda guerra mondiale i direttori di tipo tradizionale che essi stessi hanno conosciuti. Fracchia diceva: « Un giorno io mi trovavo in cortile a fare ricreazione. Secondo il solito, ero tutto immerso nel gioco. A un dato punto, mentre mi ero temporaneamente fermato, sento un forte vociare di giovani. Mi volto e scorgo in lontananza Don Bosco, circondato da un gran numero di giovani. Erano molti, un folto gruppo, come sempre avveniva quando Don Bosco scendeva in cortile, e parlavano tutti forte ed allegramente con lui... ».³⁷ Il superiore Salesiano non era un uomo che si ascoltava religiosamente; l'espressione e l'espansione gioiose degli altri gli stavano troppo a cuore perché egli le soffocasse.

Questi contatti erano organizzati tanto dal costume quanto da una regolamentazione in forma. Uno di questi costumi parrebbe ben strano se lo si richiamasse in vita oggi. Quando, nel secolo XIX, Don Bosco o Don Rua visitavano una casa salesiana, la maggior parte dei Salesiani e un grande numero di interni andavano a confessarsi da loro. Il superiore si metteva così a disposizione di ognuno personalmente per ascoltarlo nell'intimità sacra della confessione. L'apertura del Salesiano al suo superiore andava infatti molto lontano. Nel primo progetto conservato delle costituzioni salesiane, si leggeva: « Ognuno abbia grande confidenza con il superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogniqualevolta

³⁶ La incisione in F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, Torino 1935², p. 101, fig. 57. Vedere il commento di Don Bosco a questo disegno in una conversazione del 1877 riportata in MB, XIII, 401.

³⁷ Conversazione di Pietro Fracchia con Luigi Terrone, 1° novembre 1937, stesa da quest'ultimo e parzialmente riprodotta da E. CERIA, MB, XIX, 444. « L'esempio di D. Bosco fu seguito da D. Rua a Mirabello, da D. Bonetti a Borgo S. Martino, da D. Lemoyne a Lanzo, da D. Francesca a Varazze e da tantissimi altri. D. Lasagna, in tempo di ricreazione, era sempre in cortile attorniato dai suoi ragazzi... » (G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 209).

ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno».³⁸ Gli adattamenti richiesti per questo articolo dai consultori romani non modificarono l'opinione di Don Bosco.³⁹ Il rendiconto spirituale del Salesiano al suo superiore doveva essere mensile e... dettagliato. « Si facciano sempre i rendiconti mensuali, si leggeva in una norma del 1874... Fra le altre cose ogni socio esponga (al direttore): 1° Se nel suo ufficio trovi qualche cosa che gli sia proprio ripugnante, o che possa impedire la sua vocazione. 2° Se gli consta qualche cosa che possa farsi ed impedirsi per togliere qualche disordine o scandalo in casa. In questi rendiconti ciascuno apra intieramente il suo cuore al superiore, ma si aggiri specialmente sulle cose esterne ».⁴⁰ Nell'ultimo quarto del secolo scorso era questo il modo di comunicazione ascendente forse più frequente e probabilmente più fecondo della comunità salesiana.

A un livello meno personale, l'ispettore salesiano aveva tra le altre missioni principali quella di assicurare l'informazione del superiore generale sugli affari della sua circoscrizione. Questa disposizione del 1906: « Procuri che il Rettor Maggiore conosca pienamente lo stato delle Case e dei soci dell'Ispettorìa; perciò egli ne riferirà opportunamente, ed ogni anno ne darà ampia e particolareggiata relazione su apposito formulario »,⁴¹ era l'eco delle regole in vigore nei decenni precedenti. L'Unione dei Cooperatori aveva anch'essa i suoi responsabili della comunicazione ascendente. Nell'edizione contemporanea del *Regolamento* (della) *Pia Unione dei Cooperatori, ad uso dei Soci Salesiani*, questo incarico era demandato a un « corrispondente ispettoriale »: « Al Corrispondente Ispettoriale è particolarmente devoluto il pensiero del progressivo e costante sviluppo della Pia Unione nell'Ispettorìa: quindi informerà l'Ispettore e, per mezzo di questi, i Direttori, di tutto ciò che sia necessario o conveniente a tal fine. Sarà sua cura speciale anche il tener informata diligentemente la Direzione e la Redazione del Bollettino del movimento salesiano

³⁸ Testo citato, in ACS, 022 (1), cap. *Obbedienza*, a. 7.

³⁹ Storia di questo testo in F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, Roma 1969, p. 152-154.

⁴⁰ *Note spiegate delle nostre Regole*, art. 4, a. 3; vedere MB, X, 1118.

⁴¹ *Regolamenti della Pia Società Salesiana*, cit., 1906, a. 969.

nell'Ispettorìa, e il rispondere premurosamente alle domande che gli saranno inviate in proposito ».⁴²

Fuori delle vie amministrative, Don Bosco si era sforzato di mantenere e suscitare correnti di comunicazione dello stesso senso. Desiderava leggere notizie dei suoi figli e lo faceva loro sapere. Un breve biglietto in versi che egli inviava da Roma il 22 febbraio 1877 a un Salesiano di sedici anni, ce lo ricorderà:

Roma, 22-2-1877
« *Caro Mackiernan,*
Che fai, che dicimi,
Caro Edoardo,
Che a scrivere lettere
Sei tanto tardo?
Ti benedica
Pietoso Iddio;
Per me tu pregalo,
Lo prego anch'io.

Af.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco ».⁴³

Il tono di una lettera di Don Paolo Albera, ex ispettore di Francia divenuto catechista generale, a Louis Cartier, che aveva conosciuto direttore, è, *mutatis mutandis*, un po' simile: « Sarei contento di ricevere qualche volta notizie dei miei cari confratelli di Nizza — gli confidava in un francese un po' esitante — ma purtroppo vedo che essi mi hanno dimenticato. Io so dagli altri Superiori che vivete ancora; per parte mia non vi dimentico specialmente nelle mie povere preghiere... ».⁴⁴ Tra una moltitudine di altre prove, queste due lettere testimoniano dell'esistenza sollecita di una corrente ascendente di comunicazione nella comunità dei figli e delle figlie di Don Bosco del secolo XIX.

Infine, nella Famiglia salesiana di tale secolo, c'erano comunicazioni laterali od orizzontali, sia tra comunità, sia tra fratelli e sorelle appartenenti o no (Cooperatori) a comunità particolari,

⁴² *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, cit., 1906, a. 1396-1397.

⁴³ Pubblicato in MB, XIX, 440.

⁴⁴ P. Albera a L. Cartier, Torino, 29 marzo 1896 (ACS, 038, Nice).

sia tra membri di stesse comunità; la loro consistenza è da noi piuttosto indovinata che conosciuta. Questi ronzii — lettere escluse — lasciano relativamente poche tracce. I « colloqui privati », che le *Deliberazioni* del primo capitolo generale salesiano proibivano, a partire dal 1878, dopo le preghiere della sera,⁴⁵ ne erano il canale più comune; le lettere fraterne ne erano un altro. Il *Bollettino Salesiano* compì una funzione di questo genere a partire dal 1877. I rumori germinavano e circolavano in un mondo chiamato, a partire da questo secolo, il « capitolo del cortile ». Il sistema preconizzato da Don Bosco per le sue assemblee annuali di direttori (fino al 1876), dove ognuno parlava a turno della sua casa, faceva di esse degli strumenti di comunicazione laterale e allo stesso tempo verticale; e il meccanismo dei capitoli generali della Pia Società Salesiana avrebbe dovuto riprodurre questo modello.

Si leggeva ancora al riguardo in un articolo costituzionale dell'inizio del 1874: « Idem Rector Capitulum et Domuum directores singulis annis convocet, ut, *societatis necessitatibus cognitis*, iis consulatur, eaque sollicitudines adhibeantur, quas tempora et loca exposcent ».⁴⁶ Il posto della comunicazione laterale nelle assemblee era segnato dall'ablativo assoluto che abbiamo sottolineato. Con la correzione dell'articolo fatta dalla commissione romana competente alla fine di marzo del 1874 si ha il segno di un'evoluzione di mentalità: le tre parole sparirono dal testo costituzionale redatto ormai per i soli capitoli generali triennali: « Capitulum Generale ordinarie habebitur singulis trienniis ad pertractandas res maioris momenti quae ad Societatem spectent et ad eas sollicitudines adhibendas quae tum Societatis necessitates tum tempora et loca requirent ».⁴⁷ Mentre Don Bosco ubbidiva a un « Capitolo Superiore » di cui si sentiva membro — e Giacomo Costamagna lo sottolineava nel 1901 —,⁴⁸ i capitoli di affari dei Salesiani sarebbero divenuti progressivamente più che

⁴⁵ Deliberazioni del Capitolo Generale... 1878, dist. III, cap. I, a. 10.

⁴⁶ Costituzioni salesiane, prima edizione di Roma, 1874, cap. *Internum Societatis Regimen*, a. 5.

⁴⁷ Costituzioni salesiane, 1874, terza edizione di Roma, cap. *Religiosum Societatis Regimen*, a. 3. Storia dell'articolo in F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966*, op. cit., p. 307-309.

⁴⁸ Spiegato con prove (G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 90).

spazi di scambio tra membri di una stessa società religiosa, le casse di risonanza privilegiate dell'autorità. Tale sarà pure lo stile del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani — un successo d'altronde — tenuto a Bologna nel 1895.⁴⁹ Per coglierlo meglio, lo si potrà avvicinare allo stile di certi Congressi ecclesiastici contemporanei riuniti in uno spirito francamente democratico.⁵⁰

Paragone fra i flussi di comunicazione comunitaria

Le correnti discendenti, ascendenti e laterali della società e della Famiglia salesiana erano differenziate, apparentemente nutrite e sovente organizzate. Ci piacerebbe ancora sapere se, da questo punto di vista, un equilibrio giudizioso era assicurato al corpo sociale salesiano del secolo XIX. La carica, il peso, la densità reale delle comunicazioni ascendenti e laterali erano proporzionati alla carica, al peso e alla densità delle comunicazioni verticali discendenti? La risposta può chiamare in causa la salute stessa del corpo.

La questione è delicata e forse rimarrà sempre senza una soluzione soddisfacente. Gli strumenti di misura sono ancora rudimentali e i calcoli, che crediamo possibili, non sono stati tuttora fatti. Ciononostante sembra utile formulare qui una risposta almeno provvisoria.

L'impressione — fondata — è che, malgrado uno sforzo costante di valorizzazione di tutte le persone, il peso delle emittenti dall'alto: Don Bosco, a titolo di fondatore, di superiore e di padre spirituale della quasi totalità dei Salesiani, se non anche delle Salesiane, del tempo; i suoi discepoli principali, che alla fine del secolo costituivano l'élite degli istituti (molto notevole durante i capitoli generali a cavallo del secolo per uomini come

⁴⁹ Vedere *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna al 23, 24, 25 aprile 1895*. Torino, 1895; A. DRUART, *La cooperazione salesiana secondo i congressi internazionali di Bologna e Torino*, in *Il Cooperatore nella società contemporanea*, Torino 1975, p. 56-79.

⁵⁰ Vedere R. RÉMOND, *Les deux congrès ecclésiastiques de Reims et de Bourges, 1896, 1900*, Paris 1964.

Giovanni Cagliero, Giacomo Costamagna e Giulio Barberis); i superiori e le superiore designate, per ragioni insieme mistiche (il superiore è il rappresentante di Dio nella comunità) e giuridiche (il superiore detiene il potere, in particolare, come abbiamo visto, sulla comunicazione), il peso di queste emittenti la spuntava largamente su quello delle emittenti dal basso della scala e delle emittenti laterali, anche quando essi erano stati eletti dai loro confratelli in un capitolo generale. In una parola, il flusso dominante era di tipo verticale e discendente. Ma era un difetto? Il corpo sociale salesiano se ne trovava più o meno squilibrato? Le opinioni possono legittimamente divergere su questo punto in funzione dei modelli sociali scelti. Comunque, i fautori dei sistemi democratici sarebbero inclini a rispondere positivamente alla questione.

In effetti, anche se la Famiglia salesiana del secolo XIX si distingueva per la cordialità e la frequenza delle relazioni fraterne tra i membri, il quadro non deve essere troppo abbellito. Durante gli ultimi dieci anni di vita, Don Bosco spesso si è lamentato delle « mormorazioni » dei suoi figli.⁵¹ E il P. Pietro Gimbert, Salesiano dal 1901, ispettore della Francia-Sud dal 1925 al 1931, ci ricordava recentemente che dell'ultima volta che vide Don Rua, a Ivrea (Italia) nel 1905, gli era rimasto fisso nella memoria solo una parola: « Mormorazione ».⁵² Assieme alla « peste » del cattivo spirito, che minaccia persino le persone sane,⁵³ pare si debba chiamare in causa una certa insufficienza della comunicazione salesiana. Queste « mormorazioni » non erano forse talvolta (spesso?) tentativi un po' puerili e generalmente abortiti di comunicazione, sia laterale, sia ascendente, all'interno di un corpo salesiano che non vi si prestava sempre nella misura in cui era desiderabile? Non erano l'indice di un certo squilibrio? Certi direttori non esercitavano una maniera di dittatura sui confratelli, soprat-

⁵¹ A causa di esse piangeva nella cappella di S. Benigno Canavese, secondo G. Costamagna (*Lettere confidenziali...*, p. 84).

⁵² P. GIMBERT, *Une journée avec Don Rua, Hechtel 1902*, San Domingo 1975, p. 16.

⁵³ Su questa « peste », G. Bosco, Testamento spirituale, § *Ai confratelli dimoranti in una medesima casa*, 2°, ed. MB, XVII, 267.

tutto sull'informazione comunitaria?⁵⁴ Siamo confermati in questa impressione dalle informazioni contemporanee raccolte a riguardo del settore femminile della Famiglia, dove il modello anteriore è rimasto dominante. Il fenomeno era meno sensibile per i Cooperatori, non astretti alla sottomissione della vita comunitaria dei religiosi. Tuttavia, anche ad essi, la comunicazione privilegiata arrivava dall'alto, attraverso le istruzioni benevole di Don Bosco e di Don Rua;⁵⁵ nelle conferenze che essi stessi — durante i loro viaggi — o Salesiani da loro incaricati tenevano con una certa regolarità verso la fine di gennaio, in occasione della festa di san Francesco di Sales, e verso la fine di maggio, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice; infine con le pubblicazioni salesiane che invitavano a leggere e a diffondere. Essa andava nella stessa direzione con la corrispondenza che scambiavano — più volentieri ci sembra che non nel secolo XX — con il centro internazionale salesiano, dove si redigeva e si stampava il *Bollettino Salesiano*, loro organo di informazione.⁵⁶ Il modello centralizzatore che aveva ispirato Don Bosco nel suo schema organizzativo si ripercuoteva più o meno in tutti i settori della triplice Famiglia salesiana dell'epoca.

Le forme e i canali della comunicazione comunitaria

Il terzo problema che reclama qui la nostra attenzione è quello della classificazione e della caratterizzazione delle forme e dei canali della comunicazione comunitaria. La comunità è qui presa in senso largo, giacché continua ad inglobare i Cooperatori Salesiani... Queste forme sono state molto più varie di quanto ci si immaginerebbe a prima vista.

⁵⁴ Non immaginiamo. Ved. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 99.

⁵⁵ Vedere specialmente le lettere circolari di inizio d'anno a partire dal 1879 pubblicate nel *Bollettino Salesiano*. « Ciò io debbo fare per adempiere quanto il nostro Regolamento prescrive all'art. 7° del capo V », scriveva Don Bosco. (*Bollettino salesiano*, ann. III, gennaio 1879, p. I, riferendosi al *Regolamento dei Cooperatori salesiani*, recentemente messo a punto).

⁵⁶ Gli archivi centrali salesiani di Roma contengono un dossier molto copioso di lettere di cooperatori del tempo di Don Bosco e di Don Rua. Vedere una parte importante, con annotazioni di mano di Don Bosco, in ACS, 126. 1.

La comunicazione non verbale

Don Bosco e i suoi figli, pedagoghi dalle molte risorse, hanno volentieri usato modi di comunicazione non verbale: gesti, immagini, musica, o non esclusivamente verbale: azione liturgica, canto, teatro... Essi offrivano ai recettori in potenza che erano i religiosi, le religiose, i loro allievi e allieve, e i loro amici, cooperatori o simpatizzanti, una rete di segni più concreti che le semplici parole e le semplici frasi del discorso parlato e scritto. Il paesaggio della comunicazione salesiana del secolo XIX ci ha certamente guadagnato in colore e varietà. Le considerazioni che seguono non vorrebbero che darne qualche prova.

Il cinema ci ha fatto comprendere quanto il gesto di un uomo o di un gruppo può essere espressivo. Così sono trasmessi messaggi che sono interpretati in funzione di codici determinati dal costume o dal sentimento. Le relazioni dei testimoni — particolarmente durante i viaggi di Don Bosco in Francia e in Spagna — hanno sovente parlato della dolcezza penetrante e del magnetismo dello sguardo del santo. Gli capitava anche di porre la mano sulla testa di un fanciullo, di stringere fra le sue dita quelle dell'interlocutore... e di comunicare così senza parlare. Ritroviamo qui l'interessante testimonianza di Pietro Fracchia, in un passaggio che l'editore ha giustamente intitolato *L'occhio di Don Bosco*: « ... Io, tutto intento al mio giuoco, non avevo voglia di avvicinarmi. Rimasto così in atteggiamento di incertezza, rivolsi di nuovo l'occhio verso il gruppo in mezzo al quale si trovava Don Bosco; ed ecco d'improvviso restai colpito da un raggio luminoso che dall'occhio di lui veniva fino a me. Io non so come descrivere quel raggio. Lontano almeno trenta passi da Don Bosco, non ero proprio di fronte a lui (...). Era un raggio luminoso, come un rubino splendentissimo, un diamante, qualche cosa di inconcepibile, paragonabile alla luce della folgore. A quella vista io rimasi incantato e inconsciamente mi avvicinai al gruppo. Giunto là, senza che io cercassi di farmi largo e senza che io mi accorgessi, mi trovai preso dalle mani di Don Bosco, che poi, tenendole strette e nulla dicendomi, continuò a passeggiare. Non mi guardò, non mi disse nulla e quando finì la conversazione, mi accomiatò come tutti gli altri e non palesai a nessuno quello che

allora vidi ». ⁵⁷ Bell'esempio di comunicazione muta, con gli occhi e le mani, nella quale il testimone lesse una specie di elezione soprannaturale e che non dimenticò mai più.

Lo stesso Don Bosco, seguito da un certo numero di suoi discepoli, amava fare umili regali: un cesto di frutta, grappoli del pergolato che si trovava vicino al suo ufficio a Torino... In questo modo egli si era guadagnato dei sindaci, dei capi stazione..., spiegava egli stesso a Carlo Viglietti nel 1885. ⁵⁸ I beneficiati erano molto sensibili a questi gesti cordiali. ⁵⁹ Egli distribuiva benedizioni, di cui alcune hanno segnato famiglie per parecchie generazioni. La seguente testimonianza non ci allontana molto dalla comunicazione nella comunità salesiana. Nelle riflessioni autobiografiche recenti di un domenicano francese, predicatore quaresimale a Notre-Dame di Parigi e membro dell'Accademia francese, si leggono queste linee su sua madre cieca dalla nascita, che ci fanno risalire al 1883: « Ella talvolta mi ricordava che era stata benedetta nella chiesa della Madeleine da Don Bosco, di passaggio a Parigi. Volentieri ella legava la mia vocazione sacerdotale alla preghiera muta che fece forse allora il futuro santo. Comunque, qualche cosa della magnanimità, dell'umore, della straordinaria sanità morale di questo gigante della santità è passato nel cuore della giovinetta che gli fu presentata ». ⁶⁰ Mi sembra che si possa inserire qui, a torto o a ragione, una testimonianza quasi inquietante e, credo, rimasta sconosciuta, della confidenza che Don Bosco manifestò al giovane Carlo Viglietti nel 1885 (l'interessato aveva 20 anni): « Oggi io nel manifestare i miei difetti a Don Bosco gli dissi che talvolta avea curiosità indiscrete e abusando della illimitata sua confidenza in me, avea letto certe lettere confidenziali, che io credea mi interessassero.

⁵⁷ Conversazione citata, 1° novembre 1937, in MB, XII, 447. Non ignoriamo evidentemente la parte di soggettivizzazione, che la memoria ha potuto introdurre in questo ricordo.

⁵⁸ *Memorie*, per cura del ch. Viglietti Carlo 1885, p. 345. (Ms in ACS, 110, Viglietti). Carlo Viglietti (1864-1915), salesiano nel 1883, fu uno dei segretari particolari di Don Bosco da questa data fino al 1888. Ci serviremo ancora di queste note manoscritte. Contrariamente a quanto si è qualche volta pensato, il loro contenuto non si ritrova tutto intero nel rimaneggiamento posteriore intitolato: *Diario* di Carlo Viglietti.

⁵⁹ Sui doni, vedere nelle MB, *Indice*, le parole *Doni*, *Primizie*, *Regalo*.

⁶⁰ A.-M. CARRÉ, *Chaque jour je commence*, Paris 1975, p. 22.

Io glielo dissi, poi lo pregai che mi volesse perdonare perché non l'avrei fatto mai più. Egli mi strinse commosso al suo cuore, raccolse quante lettere erano sul suo tavolino, confidenziali e no, e tutte me le diede ».⁶¹

Il fondatore dei Salesiani ci teneva che la liturgia delle sue case fosse una predicazione. « Nelle feste, voleva splendore di riti, edificazione del popolo ».⁶² Il contegno del piccolo clero formato secondo le sue istruzioni era uno spettacolo eloquente. Nell'ambiente salesiano la tradizione si è mantenuta durante il secolo e dopo il 1900. La già citata relazione del P. Gimbert riporta una evocazione discreta e fervente della messa di Don Rua nel 1902: « Tutti ambivano l'onore di servirgli la messa. "In nomine Patris...!" Oh! quel segno di croce, ai piedi dell'altare! Visione di fede! Noi seguivamo attentamente lo svolgersi delle preghiere e delle letture. Pronuncia chiara, senza lentezza. Noi desideravamo assistere alla messa di un santo, noi l'avevamo sotto gli occhi! Naturalità e semplicità! Tale la vita, tale la messa! Nessuna esagerazione né singolarità. Si sente che Don Rua vive la sua messa, che è tutto assorto nell'azione, come se fosse solo alla presenza del suo Cristo. Fede ardente, radiante, che emana da tutta la sua persona. La comunione dalle mani di Don Rua, è certo il Cristo di tutte le nostre comunioni, ma si ha l'impressione che egli lo vede tra le sue dita ».⁶³ Don Rua comunicò con il giovane professo Gimbert assai più con la sua messa che con la materialità dei discorsi che pronunciò davanti a lui. Per rimanere nella verità, bisogna dunque immaginare la comunità salesiana del secolo XIX attraversata da molteplici messaggi emanati da gesti. La posterità, nel suo fervore, ha conservato di preferenza i gesti affettuosi, incoraggianti ed edificanti. Ce n'erano altri, desolati, rabbiosi o lascivi, di cui i sogni di Don Bosco ci ricordano opportunamente l'esistenza.⁶⁴ Essa era confermata dalle de-

⁶¹ *Memorie...*, citate, p. 347.

⁶² Dalle MB, IX, 666.

⁶³ P.-M. GIMBERT, *Une journée...*, p. 10.

⁶⁴ Ricopiamo una descrizione pittoresca della comunicazione a gesti adottata da allievi di case salesiane sottomessi, verso il 1900, ad una fredda sorveglianza: « ... con la sola vigilanza fredda ed imperiosa, nasce il malumore nei giovani. Allora essi divengono tristi, dispettosi; aguzzano la malizia, si chiudono in se stessi, cupi più della notte buia, tentano i contrabbandi, si

plorazioni periodiche delle « amicizie » particolari, sulle quali i rendiconti morali ai superiori generali o provinciali fornirebbero forse una messe abbondante.⁶⁵ Inserirli nel quadro contribuisce per la credibilità dell'insieme.

A questo insieme converrebbe integrare gli spettacoli ordinari della comunità salesiana, che popolerebbero in seguito l'immaginazione e i ricordi degli adulti e dei vecchi: le teste curve sui quaderni durante gli studi vespertini; il rosseggiare affumicato dei laboratori dei fabbri-ferrai; gli apprendisti sarti mentre cuciono in silenzio sui loro sgabelli in una stanza dai muri grigi; i giovani con la testa rasata davanti alle casse allineate di una stamperia; la cappella bassa durante la messa quotidiana celebrata di buon mattino; i cortili di ricreazione con i loro giochi aggrovigliati; i dormitori con letti accavallati attraversati da sottane silenziose; i refettori con tavoli di marmo e i loro poveri pasti serviti, alla sera, sotto la gialla luce delle lampade a petrolio. E anche spettacoli più rari: feste religiose molto attese, processioni con fiaccole, fuochi d'artificio.⁶⁶ La comunità si esprimeva e gli spiriti si nutrivano in una comunicazione abitualmente non verbale.⁶⁷ Inseriti in questi scenari e servendosi di essi, senza corsi sistematici di religione, dei coadiutori Salesiani hanno evangelizzato dei giovani semplici, rudi e concreti. Come trascurare tali comunicazioni, così efficaci, a beneficio dei soli discorsi dei preti, delle buone notti del direttore e delle lettere delle vacanze?

Per Don Bosco dunque e per tutti coloro che si rifacevano a lui e tenevano ad imitarlo nei suoi comportamenti, il quadro, la statua, il ritratto e la medaglia avevano pure il loro linguaggio: essi ne facevano dei mezzi di comunicazione. La dolcezza del viso della Vergine Maria, la presenza o l'assenza di una corona sul suo capo e di uno scettro tra le sue mani, le rose offerte a

parlano cogli occhi, col fazzoletto, colla punta dei piedi, col respiro...; è un vero flagello » (G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 185).

⁶⁵ Notate nei rendiconti sul Patronage Saint-Pierre di Nizza inviati a Torino dal P. Cartier.

⁶⁶ Vedere su quest'ultimo punto *Fuochi artificiali*, in MB, *Indice*, p. 192.

⁶⁷ Queste riflessioni fondate su una serie di fotografie dell'interno del Patronage Saint-Pierre di Nizza verso il 1900 e diversi ricordi su questa casa nella corrispondenza degli exallievi, soprattutto nel 1914-1918.

Gesù da san Giuseppe,⁶⁸ le forme atletiche del Materialismo personificato,⁶⁹ l'atteggiamento che lui stesso prendeva sulle fotografie aprendo le biografie del dottore Charles d'Espiney a partire dal 1882,⁷⁰ ecc., non erano per lui cose indifferenti. Il quadro di Maria Ausiliatrice, che orna la chiesa di Torino, è stato oggetto di lunghe conversazioni col pittore Tommaso Lorenzone. Era anche una lezione di mariologia.⁷¹ Per volontà dei responsabili, l'occhio del membro della comunità salesiana era sollecitato deliberatamente.

A questo riguardo, non possiamo non menzionare, tra le comunicazioni della comunità salesiana del XIX secolo, la musica, armoniosa o meno. Sul modello di Valdocco, la maggior parte delle case salesiane di nuova fondazione non tardavano ad avere le loro corali e le loro musiche strumentali.⁷² Le ripetizioni erano giornalieri. I maestri salesiani vi vedevano dei mezzi per accrescere la bellezza delle feste religiose e per realizzare l'educazione dei giovani. Ma non erano anche mezzi di comunicazione? Le note delle marce della fanfara della scuola dicevano pure qualche cosa ai giovani che si mettevano subito a saltellare attorno ad essa. La musica dell'oratorio festivo di Valdocco, diretto dal coadiutore Giovanni Garbellone⁷³ era essa stessa uno spettacolo...

Come l'azione liturgica e il canto, il teatro fa intervenire l'udito nella comunicazione. Tuttavia sono gli occhi i primi interessati dallo spettacolo teatrale. Don Bosco attribuiva grande importanza al « teatrino » nelle sue iniziative educative.⁷⁴ Le case salesiane della fine del secolo XIX organizzavano ordinariamente

⁶⁸ Su questo, vedere G. B. LEMOYNE, MB, IX, 199.

⁶⁹ Cfr ID., in MB, IX, 326.

⁷⁰ Ch. d'ESPINEY, *Dom Bosco*, Patronage Saint-Pierre, Nice 1882. Una fotografia del santo era ordinariamente incollata sulla pagina precedente il frontespizio.

⁷¹ Vedere il commento del quadro in G. Bosco, *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie...*, Torino 1875, cap. 6, p. 54-55.

⁷² Verificato per le case allora fondate in Francia.

⁷³ Giovanni Garbellone (1859-1928), professo salesiano nel 1877, fondò la scuola di musica dell'oratorio festivo di Valdocco nel 1884. « Una figura degna di fioretti francescani: fatti e detti rivestiti di semplicità e di santa furbia, ma permeati di rettitudine e di buon cuore ». (A. RODINÒ, *Garbellone*, in *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino 1969, p. 134).

⁷⁴ Vedere MB, *Indice*, s.v. *Teatrino*.

rappresentazioni alle feste dell'Immacolata Concezione, di san Francesco di Sales, del martedì grasso, di san Giuseppe, di Maria Ausiliatrice, del direttore locale... Ecco qualche titolo: *I tre Re Magi*, *S. Eustacchio*, *Vibio Sereno*, *La Casa della Fortuna*, *Il Borsaiuolo*, *L'Eredità in Corsica*, *Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, *La Perla nascosta*, *L'Oca*, *Cristoforo Colombo*, *Larvarum victor*, *La Vocazione di S. Luigi*, *Il passato e l'avvenire della Patagonia*.⁷⁵ I talenti salesiani: Don Bosco, Don Lemoyne, erano sfruttati.

La parola

La documentazione scritta non deve affascinarci. La parola era il mezzo di comunicazione affinata più comunemente utilizzato nella comunità salesiana locale del secolo XIX. Nelle scuole e nelle altre opere, superiori, capi laboratorio, professori, « assistenti », allievi, famigli, Cooperatori e amici ricorrevano naturalmente ad essa per le necessità della vita quotidiana, per la loro informazione reciproca e la manifestazione dei loro sentimenti. Per usare di questo canale diretto, i superiori generali salesiani si dislocavano con relativa frequenza, Don Rua forse più ancora di Don Bosco.⁷⁶ Quanto agli ispettori, il ritmo di vita della maggior parte di loro ci incoraggiava ancor più a considerarli in treno piuttosto che nel loro ufficio della casa ispettoriale.

Ma quello che soprattutto ci interessa, a mio avviso, è caratterizzare e classificare le forme del discorso orale in uso in questi gruppi: vi noteremo subito una serie discorsiva e una serie dialogale.

Nella serie discorsiva si incontra, secondo l'ampiezza dello svolgimento: 1) la proposizione, che poteva essere una formula, una sentenza, un consiglio rapido, detto « parola all'orecchio »; e 2) il discorso propriamente detto, che poteva essere un racconto, un ammonimento, una lezione, una « buona notte », un sermone, una conferenza chiamata « istruzione »... Secondo il genere adottato, la serie dialogale comportava colloqui, incontri in confessio-

⁷⁵ Da MB, *Indice*, p. 370.

⁷⁶ Su Don Bosco, vedere MB, *Indice*, s.v. *Viaggi*, p. 478-480. Per Don Rua, vedere A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, Torino 1931-1934, 3 voll., purtroppo senza indice analitico.

ne, rendiconti spirituali, riunioni, sia tra Salesiani o Salesiane attorno ai loro superiori, sia tra Cooperatori; e infine capitoli veri e propri ai vari livelli: locale, provinciale e generale della società salesiana o dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Descrivere qui in maniera dettagliata tutte queste forme particolari di parola è forse inutile. Per il periodo di Don Bosco se ne troveranno esempi spesso raggruppati nelle *Memorie Biografiche*, dove sono confluiti partendo dalle *Cronache* manoscritte, da qualche relazione antica, da qualche memoria e dal processo di canonizzazione del futuro santo. Vi si trovano note sulla formula e la sentenza,⁷⁷ sulla « parola all'orecchio »,⁷⁸ sugli avvisi,⁷⁹ sui racconti;⁸⁰ sui discorsi e su talune loro varianti;⁸¹ sul sermone;⁸² sulla conferenza;⁸³ sui colloqui, conversazioni, dialoghi, incontri, ammonimenti sacramentali;⁸⁴ sulle conferenze ai direttori⁸⁵ e sui capitoli generali.⁸⁶ Purtroppo, ogni testimonianza ha bisogno di una critica particolare sulla sua provenienza e sulla sua redazione. Per esempio, bisogna sapere che Don Lemoyne riuniva le frasi su un unico tema, ivi comprese le citazioni tra virgolette, e che infarciva le testimonianze e i racconti con chiose didattiche o edificanti, per esempio con versetti biblici.⁸⁷ Le biografie di Don Rua,⁸⁸ del Cardinal Giovanni Cagliero, di santa Ma-

⁷⁷ Vedere MB, *Indice*, s.v. *Motto e sentenze*, p. 268-271; *Proverbi*, p. 359.

⁷⁸ Vedere soprattutto G. B. LEMOYNE, MB, VI, 400-426.

⁷⁹ MB, *Indice*, s.v. *Ammonimenti*, p. 12.

⁸⁰ *Ibid.*, s.v. *Esempi*, p. 163; *Racconti*, p. 369.

⁸¹ *Ibid.*, s.v. *Discorsi*, p. 139; *Parlate*, p. 308-309; *Brindisi*, p. 41-42; *Istruzioni*, p. 225; *Buona notte e Buone notti*, p. 43-49; *Sermonicino della sera*, p. 413.

⁸² *Eloquenza*, *ibid.*, p. 159; *Istruzioni*, p. 225; *Predica*, p. 337-338.

⁸³ *Conferenza*, *ibid.*, p. 87-88.

⁸⁴ *Colloquio*, *ibid.*, p. 78-79; *Conversazione*, p. 103-104; *Dialogo*, p. 130-131; *Disputa*, p. 142; *Incontro*, p. 212-213; *Udienze*, p. 461-462; *Trattamenti*, p. 457; *Confessione e confessore*, p. 89-93.

⁸⁵ *Conferenza dei Direttori*, *ibid.*, p. 88.

⁸⁶ *Capitolo generale*, *ibid.*, p. 55.

⁸⁷ Su questo punto vedere F. DESRAMAUT, *Les « Memorie I » de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon 1962, soprattutto p. 329-338 (le aggiunte proprie dell'autore, p. 364-382 (le « parole ») e 382-399 (la testimonianza citata).

⁸⁸ Soprattutto A. AMADEI, citato sopra; e E. CERIA, Torino, 1949.

ria Domenica Mazzarello,⁸⁹ con una attenzione particolare per il suo processo di canonizzazione,⁹⁰ della madre Caterina Daghero, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal 1881 al 1924,⁹¹ di Mons. Giuseppe Fagnano (1844-1916)⁹² ecc., contengono tutte elementi interessanti anche per questo genere di studi. Ma, circostanza aggravante, i riferimenti non sono classificati. Qua e là, il carattere aleatorio delle trascrizioni ed edizioni di documenti rende oggi l'analisi difficile e problematica. Forse basterà qui profilare alcune di queste forme di discorsi con l'aiuto di descrizioni di attori o di testimoni diretti.

Le « istruzioni ai predicatori » che Don Bosco inserì nel Regolamento dell'Oratorio nella sua forma primitiva, dicono assai bene quel che erano — in un certo ideale — i discorsi religiosi nelle scuole salesiane della seconda parte del secolo:

« 1. La materia delle prediche e delle istruzioni morali dev'essere scelta ed adattata alla gioventù, e per quanto si può, essere mischiata di esempi e di similitudini. - 2. Gli esempi si ricavano dalla Storia Sacra, dalla Storia ecclesiastica, dai Santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano quei racconti che possono facilmente eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute, o facili a conoscersi dagli uditori: che siano bene studiate, ed abbiano un'applicazione chiara ed adattata agli individui. - 3. Si badi bene che gli esempi devono solamente servire a confermare le verità della fede, le quali devono essere cadune vere provate o prima o dopo. Le similitudini poi devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi. Le Prediche si facciano per quanto è possibile in lingua piemontese. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano l'italiano; chi capisce l'italiano, capisce assai più facilmente il piemontese. - 4. Le prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perché il nostro S. Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci desiderio di essere udito e non mai noia. E la gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche di ascoltare, ma non deve mai essere oppressa. - 5. E caldamente comandato a quelli che si degnano di venire in quest'Oratorio a spiegare le parole di Dio, di essere chiari e popolari quanto è possibile; pratici, cioè in modo, che in qualsiasi punto del discorso i figli capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato ».⁹³

⁸⁹ F. MACCONO, 1934².

⁹⁰ A. VERDE, relatore, Roma 1934-1935, 3 voll.

⁹¹ G. MAINETTI, Torino 1940.

⁹² Vedere R. ENTRAIGAS, *Mons. Fagnano*, Rosario, Argentina, 1945.

⁹³ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, cap. 7: *Materia delle prediche e delle istruzioni*, ms autografo di Don Bosco. ACS, 026.

Per principio, l'istruzione salesiana era dunque semplice, chiara, adattata al pubblico, « popolare », relativamente breve, moralizzatrice, concreta e infiorata di paragoni e di esempi tratti preferibilmente dalla Bibbia o dalla storia. Sappiamo che i predicatori salesiani di stile tradizionale (non lo erano tutti...) della seconda parte del secolo XIX facevano frequente uso di esempi, e che essi attingevano sempre più frequentemente a certe narrazioni dei « sogni » di Don Bosco, i quali erano ad ogni modo « similitudini » accattivanti.

Il genere della « buona notte », varietà della comunicazione orale che ha contribuito molto a dare alla « casa » salesiana uno stile che le fu proprio, risalta molto da una nota di un ex allievo di Don Bosco, ripresa dal biografo Angelo Amadei nell'ultimo volume pubblicato delle *Memorie Biografiche*. Innanzitutto esponeva « talora sopra una panca od una sedia », gli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata — « una matita, un temperino, un giocattolo, una sciarpetta, un berretto smarriti, e poi dava gli ordini eventuali pel giorno appresso, poi un consiglio o un avvertimento spesso ricavato da qualche fatto eccezionale, da una disgrazia letta in un giornale, da un episodio della vita del santo del giorno stesso e del domani e così via. Questo sempre colla massima sincerità e il colore dell'espressione per la opportuna applicazione alla morale pratica della vita ».⁹⁴ Questo genere di discorsi era anch'esso quindi molto semplice e pratico, generalmente breve e legato ai piccoli e grandi avvenimenti locali e pubblici del giorno che si concludeva e di quello dell'indomani.⁹⁵

Per i religiosi e le religiose e anche per i sacerdoti, gli incontri in confessione dovevano essere settimanali, richiamava Don Rua nel 1892.⁹⁶ In linea di principio, erano brevi e discreti.⁹⁷ Si ri-

Questo capitolo è stato edito da G. B. Lemoyne — con varianti intenzionali, soprattutto all'art. 3 — in MB, III, p. 467-468, nota.

⁹⁴ A. AMADEI, dal prof. Al. Fabre, in MB, X, 1033.

⁹⁵ Descrizione dettagliata della buona notte salesiana in G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 234-261.

⁹⁶ Vedere: « (Il nostro Rettor Maggiore) insiste sulle raccomandazioni seguenti: (...) 5. Di raccomandare ugualmente, sia nelle conferenze, sia in particolare, la confessione settimanale a tutti i confratelli anche sacerdoti... » (J. BOLOGNE, *circ. cit.*, 5 gennaio 1893).

⁹⁷ Buona descrizione delle ammonizioni di Don Bosco in confessione, in

orderà che il direttore era il confessore ordinario della comunità. Un colloquio sistematico con lui era previsto e raccomandato. Nei *Ricordi confidenziali* su cui i direttori hanno spesso meditato, Don Bosco diceva ai direttori di conversare « volentieri » con gli « assistenti » e i responsabili di dormitorio « per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati ».⁹⁸ L'introduzione del 1877 alle costituzioni salesiane, composta da Giulio Barberis e poi rivista e firmata da Don Bosco, elencava i punti principali che i religiosi dovevano tener presenti nel rendiconto ai direttori, che doveva esser normalmente mensile. Questa lista ci aiuta a comprendere l'evoluzione di un genere di comunicazione di cui abbiamo già parlato:

« I punti principali su cui devono versare i rendiconti sono questi: 1. Sanità. 2. Studii. 3. Se si possono disimpegnare bene le proprie occupazioni e qual diligenza si metta in esse. 4. Se s'abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose, e qual diligenza si pone in eseguirle. 5. Come si diporti nelle orazioni e nelle Meditazioni. 6. Con qual frequenza e divozione si vada ai Sacramenti. 7. Come si osservano i voti, e se non vi siano dubbj in fatto di vocazione. Ma si noti bene che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio. 8. Se abbia dei dispiaceri o perturbazioni interne, od astio per qualcuno. 9. Se conosce qualche disordine cui porre rimedio specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio ».⁹⁹

Certamente, i vari discepoli immediati di Don Bosco: Mons. Cagliero, G. B. Francesia..., ordinariamente si preoccupavano assai poco di questo schema. Ma esso fu applicato con più rigore da Giulio Barberis, maestro dei novizi dal 1874 al 1900,¹⁰⁰ e dai religiosi che egli aveva contribuito a formare. Il genere di questioni poste ai giovani Salesiani nel mensile rendiconto spirituale degli anni 1875-1900 si lascia facilmente intuire da questa lista. Nel 1896, essa era presente allo spirito di Louis Cartier, direttore del patronato Saint-Pierre di Nizza, quando a un certo punto della sua relazione inviata a Don Rua, notava riguardo ai suoi confratelli: « Vi è però un punto sopra il quale non tutti furono

G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 142-144.

⁹⁸ G. BOSCO, *Ricordi confidenziali ai Direttori*, § *Cogli Assistenti e Capi Dormitorio*, 3°; ed. A. AMADEI, MB, X, p. 1042.

⁹⁹ *Costituzioni...*, trad. italiana, 1877, *Introduzione*, p. 24.

¹⁰⁰ Su questo punto vedere E. V(alentini), *Barberis*, Giulio, in *Dizionario biografico dei Salesiani*, cit., p. 29-30.

esatti, cioè di manifestare quello che si conosce di male o di contrario alle regole nella condotta dei confratelli e dei giovani. Ho insistito di nuovo sopra questo articolo tanto importante... ».¹⁰¹ L'interrogatorio non piaceva a tutti.¹⁰²

Certe comunicazioni tra superiore e suddito si trasformavano in scontri. Nella sua nota su Giuseppe Bologna, che era stato suo ispettore a Parigi, Henri Crespel († 1938) notava che l'aveva visto venir insultato da uomini (Salesiani) « fuori di sé ».¹⁰³ Un'eco di scambi di questo tipo la troviamo in una lettera di questo stesso padre, allora ispettore di Marsiglia, a Louis Cartier, a proposito di Cesare Ramella, carattere « violento », sottolineava, a cui aveva dovuto fare qualche osservazione.¹⁰⁴

Nelle comunità salesiane, le conversazioni particolari, per nulla proibite, erano regolamentate in modo assai blando. Si può indovinare il loro scalpore: nel 1896, quello fatto da certi giovani coadiutori pareva eccessivo all'ispettore di Marsiglia. Egli scriveva:

¹⁰¹ L. Cartier a M. Rua, Nice, 16 novembre 1896 (ACS, 038, Nice).

¹⁰² « Come?! (così scriveva un sacerdote salesiano protestando contro le esigenze (sic) del suo Direttore). Come?! obbligarmi a star lì davanti a lui col libro delle regole aperto alla pagina del rendiconto, e interrogarmi punto per punto come se io fossi un semplice novizio?! Dove si è visto rigore più insopportabile?! » (In G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 126. Le osservazioni sono di Costamagna).

¹⁰³ ACS, Bologne Giuseppe, Relazione H. Crespel.

¹⁰⁴ « ... Riguardo al sig. Ramella, le dirò che gli ho fatto delle osservazioni provenienti prima da me stesso; poi gli ho comunicato il timore (quello del P. Cartier. NDLR) che la sua eccessiva intimità con d. Saby potesse fare cattiva impressione, atteso che questa osservazione era già stata motivata (Nel 1894-1895, Jean-Marie Saby era prefetto a Nizza, Cesare Ramella confratello a Saint-Léon di Marsiglia. NDLR). Egli non ha avuto la virtù di prendere le cose in buona parte, e domanda di essere inviato altrove; io l'ho dunque inviato al noviziato di St. P(ierre)-de-Canon per aiutare un po' l'Economo, senza economo. Non penso che avrebbe potuto aiutare il sig. Rossi (Pietro Rossi a Nizza, penso. NDLR) essendo provato che non sa occuparsi di cose di amministrazione; egli si perde e *va in collera*... Penso che il soggiorno di qualche mese a St. P. de C. gli farà bene (difatti, egli figurò tra il personale di questa casa nel 1895-1896. NDLR); si prendeva troppe libertà ricevendo nella sua camera gli amici, ecc. uscendo talvolta alla sera, etc. Non si penta di nulla. Saluti aff.si ». (J. Bologne a L. Cartier, 11 novembre 1895, in ACS, 038, Nice). È verosimile che nel settembre del 1895, Ramella, inviato a Nizza, avesse recato dispiaceri al P. Cartier per la sua condotta, ed egli glielo avesse fatto notare...

« Thaon.¹⁰⁵ Dato lettere e lista del personale.¹⁰⁶ Rossi¹⁰⁷ si è comportato assai bene; si è avvicinato regolarmente ai sacramenti, ecc. Ciò che vi è di un po' sviato è che quando questi giovani arrivano in una casa, non essendo o non credendosi soggetti al Regolamento degli altri, fanno molte chiacchierate¹⁰⁸ un po' ovunque e in ore in cui essi dovrebbero essere al loro posto di lavoro. Hanno moltissime notizie intime da dare a tutti in particolare. È una cosa che dobbiamo combattere e fare scomparire un po'¹⁰⁹ alla volta ».¹¹⁰

Benché abbondante nell'insieme, la comunicazione personale attraverso la parola comunitaria non era sempre sufficiente. Alla fine del secolo, la regolarità del rendiconto spirituale lasciava a desiderare ed alcuni se ne lamentavano:

« (Il nostro Rettor Maggiore) insiste sulle seguenti raccomandazioni: (...) 3. Ricorda ai direttori l'obbligo grave che loro incombe di ricevere tutti i mesi i rendiconti dei confratelli sia preti che chierici o coadiutori, perché ci sono confratelli che si lamentano di non averlo potuto fare ».¹¹¹

C'erano persone trascurate o gente che si spacciava per tale, soprattutto fra i coadiutori, che tendevano a formare una categoria sociale di secondo rango.¹¹² Una frase di Don Albera, scritta nel 1892 ai direttori delle case di Francia, era l'eco delle umili sofferenze di parecchi:

« ... Il Consigliere Professionale¹¹³ desidera sapere se c'è stato qualche cambiamento nel personale laico (*sic*) durante questa prima metà dell'anno

¹⁰⁵ Pierre Thaon, coadiutore a Marsiglia nel 1896-1897.

¹⁰⁶ Si può pensare che si trattasse di una documentazione sulla casa di Nizza.

¹⁰⁷ Sia Filippo Rossi, al patronato Saint-Pierre nel 1895-96; sia Giuseppe Rossi, al patronato nel 1896-1897. Pietro Rossi mi pare fuori questione.

¹⁰⁸ Nell'originale francese: « cosettes » per « causettes ».

¹⁰⁹ Nell'originale francese: « peu » per « un peu ».

¹¹⁰ J. Bologne à L. Cartier, Marseille, 14 novembre 1896. ACS, 038, Nice. Esempio di dicerie attorno ad un direttore vanitoso, in G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 35.

¹¹¹ J. Bologne, circolare ai direttori di Francia-Sud, Marsiglia, 5 gennaio 1893. ACS, 038, Nice.

¹¹² A tavola c'era separazione. Un articolo dei *Regolamenti* del 1906 determinerebbe poi l'ordine di presenza « nelle adunanze del personale e alla mensa » (*op. cit.*, a. 17).

¹¹³ Giuseppe Lazzerio, 1837-1910. Vedere la nota di E.C(eria), riprodotta nel *Dizionario biografico dei Salesiani*, cit., p. 165.

scolastico. Vi prega di incoraggiare i coadiutori soprattutto se sono confratelli. Sovente gli scrivono che sono scoraggiati e che nessuno dice loro una parola, ecc. ecc. Pregate per me... ».¹¹⁴

Lo scritto. Il manoscritto

Lo scritto, mezzo possibile di espressione e di comunicazione tra fratelli e sorelle dello stesso luogo, occupava il primo posto fra i canali di comunicazione delle ispettorie e dell'insieme della Famiglia salesiana del secolo XIX. L'uomo qualunque non usava ancora il telefono inventato nel 1876, e la radio era ai suoi primi balbettii... Si comunicava per mezzo di lettere, memorie, brosure, libri, ecc... La comunità e le comunità salesiane seguivano la regola comune del tempo.

Il manoscritto era talvolta una poesia, nella quale la comunità o uno dei suoi membri esprimevano i loro sentimenti. Don Bosco non ha sdegnato questo genere; e, nelle grandi circostanze, parecchi figli, senza dubbio i più dotati, hanno steso dei versi. Si celebrava con inni la festa di un santo patrono.¹¹⁵ Si inneggiava a Pio IX¹¹⁶ o al nuovo Cardinale Arcivescovo di Torino, Gaetano Alimonda;¹¹⁷ si cantava la guarigione di Don Bosco¹¹⁸ o il suo passaggio a Lilla in una casa che presto sarebbe divenuta salesiana.¹¹⁹

Il manoscritto era per lo più una lettera, personale o circolare — c'erano infatti delle circolari manoscritte ricopiate da segretari in numero necessario — umili fili che ravvicinavano i Salesiani, le Salesiane, i loro allievi, ex allievi e Cooperatori, talvolta separati gli uni dagli altri da un oceano. Se è vero che Don Bosco,

¹¹⁴ P. Albera ai direttori delle case di Francia, Marsiglia, 8 marzo 1892. (ACS, 038, Nice). Lettera simile di M. Rua a G. Costamagna, 1888, citata in parte in G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 190-191.

¹¹⁵ Inni composti da Don Carpano — secondo Don Lemoine — in MB, III, 535; dal chierico Domenico Tomatis, MB, X, 332, da Don Giuseppe Bertello nel 1872, *ibid.*, p. 410-411; da Giovanni Cagliero nel 1873, *ibid.*, p. 1228-1229.

¹¹⁶ Strofe riprodotte in MB, VI, p. 655-656.

¹¹⁷ Inno al cardinale Alimonda, MB, XVII, 694-696.

¹¹⁸ Al Sacerdote Giovanni Bosco per la ricuperata salute. Inno, in MB, X, p. 655-656.

¹¹⁹ A Don Bosco, orfanotrofio Saint-Gabriel di Lilla, in MB, XVI, 550-551. Poveri versi in verità...

e più ancora Don Rua, misuravano la superficie della carta da lettera che spedivano¹²⁰ — perché non amavano questo genere di spreco — tuttavia tanto l'uno come l'altro non hanno mai lesinato riguardo alla corrispondenza come tale. Hanno scritto molto. *L'Epistolario* del primo non dà che una pallida idea delle decine di migliaia di lettere che indirizzò a gente (borghesi, operai e contadini) poco versati nell'arte di archiviare.¹²¹ A proposito di Don Rua, ho trovato nell'archivio salesiano di Roma centoquarantacinque lettere da lui indirizzate al solo P. Louis Cartier, direttore di Nizza, e riguardanti il solo periodo 1887-1901. La media degli scambi fra questi due uomini, che si stimavano molto ma non erano veramente intimi, era dunque di dieci lettere all'anno, all'incirca di una lettera al mese.

Le lettere tra i quadri salesiani del secolo XIX conservate, sono nella maggior parte lettere di affari, precise e brevi. Don Bosco aveva dato il tono nella sua corrispondenza col suo braccio destro, Michele Rua.¹²² Le lettere che ho potuto leggere di Paolo Albera (1845-1921), Giovanni Bonetti (1838-1891), Giuseppe Lazzeri (1837-1910), Giulio Barberis (1847-1927), Domenico Belmonte (1843-1901), Angelo Lago (1834-1914), Michele Rua (1837-1910), Francesco Cerruti (1844-1917), tutti membri della direzione centrale salesiana, avevano uno stesso timbro: erano generalmente cordiali e talvolta erano pervase di humour. Quelle che ricevevano dai loro confratelli sembrano avere avuto sovente il dono di divertirli. Tutti erano immediati nei loro propositi. Ma il pendio era scivoloso. In individui appassionati come Giuseppe Bologna (1847-1907), ispettore prima della Francia-Sud (1892-1898) poi della Francia-Nord e del Belgio (1898-1902), un brav'uomo facile ad infiammarsi, la rapidità confinava con la brutalità e la semplicità con la disinvoltura. Due esempi:

« Marsiglia, 18.6.1897. - Mio caro D. Cartier. Si è dovuto congedare d'urgenza Don Carlo. Da Torino mi si scrive di sostituirlo con D. Focchi.

¹²⁰ Don Rua scriveva delle vere lettere su carta di una trentina di centimetri quadrati.

¹²¹ Vedere in MB, *Indice*, s.v., *Lettere*, p. 231-233. « Lavoro incalcolabile di D. B. sono le lettere ». « Numero e celerità nello scriverle ». « Scrivere lettere autografe lo riteneva dovere di gratitudine ». Con referenze alla parola citata.

¹²² Vedere *Epistolario*, *passim*.

D. Fasani mi telegrafa di inviarglielo domani sabato. Fate l'impossibile! Ho dato 50 fr. a D. Fasani per il viaggio di Michaut. Affto in Xto. J. Bologne ».¹²³

« Marsiglia, 26.3.1896. - Mio caro D. Cartier. 1. Sto arrivando da Montpellier dove ho amministrato l'Estrema Unzione a D. Perret che disgraziatamente sembra spacciato. Fate pregare per lui. 2. Mi annunciate che sarà un cappuccino il predicatore degli esercizi ai vostri giovani. D'accordo, ma pensavo di dover designare io stesso i predicatori. Comunque ciò mi torna utile perché non c'è personale libero. 3. Quando saranno questi esercizi spirituali? 4. E lei è disponibile per predicare le istruzioni in qualche posto? Saluti i confratelli. Affto in N.S. G. Bologna ».¹²⁴

Le lettere dall'America, dette dei missionari, spesso lunghe e pittoresche, erano di genere differente e facevano la delizia dei lettori del *Bollettino Salesiano* dove si amava riprodurle. Alla fine del secolo, ne arriveranno anche dalla Terra Santa e dall'Africa del Nord. Naturalmente entravano tutte nel genere delle « lettere edificanti e curiose » dei missionari dei secoli precedenti. Storici salesiani e etnologi d'America meridionale le rileggeranno probabilmente con vantaggio.

Le lettere circolari di Don Bosco fino al 1888 e poi quelle di Don Rua davano notizie importanti (approvazione delle costituzioni, convocazione del capitolo...) o trattavano di punti precisi di vita religiosa o di pedagogia.¹²⁵ Ecco, dal titolo di alcune lettere di Don Bosco, una certa idea sul loro contenuto:

« Sul fine che si deve avere per entrare in Società » (9 giugno 1867), « Sulla confidenza che si deve avere col Superiore » (15 agosto 1869), « Economia in tutto, ma non esagerata... » (4 giugno 1873), « Sulla disciplina e sull'esatta osservanza di tutte le regole... » (15 novembre 1873), « Sul modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti » (5 febbraio 1874), « Triduo di preghiere per l'approvazione delle Costituzioni » (16 marzo 1874), « Per lo studio della sacra Teologia » (23 novembre 1874), « Mezzi per coltivare le vocazioni e conservare lo spirito di pietà tra i Salesiani ed i giovani (12 gennaio 1876), « Otto avvisi per il buon andamento della Congregazione » (29 novembre 1880), « Dei castighi da infliggersi nelle case sa-

¹²³ ACS, 038, Nice. Si trattava del sacerdote Carlo Maccagno, della casa di Saint-Cyr, nel 1896-1897. Questo stesso anno, il sacerdote Gabriele Fiocchi era a Nizza e Cesare Fasani direttore a Saint-Cyr. Nel 1897-1898, Fiocchi sarà a Saint-Cyr e Carlo Maccagno non vi si troverà più.

¹²⁴ ACS, 038, Nice. Il sacerdote René Perret, nativo di Digne, morì a Montpellier il 1° aprile 1896, a 29 anni di età (*Necrologio salesiano*, 1930).

¹²⁵ Una raccolta comoda, ma incompleta, comparve già prima della fine del secolo: *Lettere di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino 1896, 1 vol., p. 54 e 140.

lesiane » (29 gennaio 1883), « Osservanza delle Regole » (6 gennaio 1884), « Letture » (1 novembre 1884), « Diffusione dei buoni libri » (19 marzo 1885), « Per la chiesa del S. Cuore in Roma » (settembre 1884)...

Le circolari degli ispettori salesiani ai direttori delle loro circoscrizioni meriterebbero una attenzione particolare in uno studio sviluppato sulla comunicazione salesiana nel secolo XIX. Che dire di quelle di Giacomo Costamagna, ispettore nell'America del Sud a partire dal 1880,¹²⁶ di quelle di Luigi Lasagna, anche lui ispettore nell'America del Sud fino al 1893,¹²⁷ di quelle di Filippo Rinaldi, ispettore di Spagna e Portogallo dal 1892 al 1901?¹²⁸ Quelle di Paolo Albera, ispettore di Francia dal 1881 al 1892, e di Giuseppe Bologna, ispettore in Francia e Belgio fino alla fine del secolo, che sembrano essere state dimenticate dai loro biografati,¹²⁹ possono essere ritrovate almeno parzialmente tra le carte della casa di Nizza.¹³⁰ Facendosi eco delle istruzioni che l'ispettore aveva ricevuto lui stesso da diversi membri del capitolo superiore, ci dicono oggi gli orientamenti pedagogici e religiosi dati a gruppi di case salesiane dai quadri regionali del tempo.

Accanto alle lettere circolari si deve riservare un posto alle notizie necrologiche che Don Bosco non tardò a far redigere perché fossero comunicate in tutta la sua società religiosa, specialmente tramite la via traversa del « catalogo » di essa. Nel 1875, dovendo presentare le biografie di quattro defunti dell'anno precedente: Francesco Provera (1836-1874), Domenico Pestarino (1817-1874), Luigi Ghione (1850-1874) e Giuseppe Cagliero (1847-1874), ne motivò la redazione e la diffusione in qualche frase bonaria che possiamo riprodurre utilmente qui:

¹²⁶ Le interessanti *Lettere confidenziali di Mons. Giacomo Costamagna ai Direttori dei Collegi salesiani*, edite da Domenico Tomatis nel 1901, erano, in realtà, conferenze. Allusione alle sue « circolari » in una lettera di Don Rua, 14 agosto 1893, riprodotta in questa raccolta, p. 273. Su questo personaggio, vedere T.L(upo), *Costamagna*, Giacomo, nel *Dizionario biografico dei Salesiani*, p. 97-99.

¹²⁷ D. Z(ucchetti), *Lasagna*, Luigi, *ibid.*, p. 164.

¹²⁸ Vedere E. V(alentini), *Rinaldi*, Filippo, *ibid.*, p. 238-239.

¹²⁹ D. GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco. Memorie biografiche*, SEI, Torino 1939, 500 p., apparentemente non le prende in considerazione.

¹³⁰ Ho identificato 23 circolari di Don Albera e 8 di Don Giuseppe Bologna in ACS, 038, Nice, dove non si penserebbe di cercarle.

« ... Ciò noi faremo per tre ragioni particolari: 1. Perché così sogliono fare gli altri ordini religiosi e le altre congregazioni ecclesiastiche. 2. Affinché coloro che vissero tra noi, e praticarono esemplarmente le medesime regole, ci siano di eccitamento a farci loro seguaci nel promuovere il bene e fuggire il male. 3. Affinché conservandosi i loro nomi e le principali loro azioni, ci ricordiamo più facilmente di innalzare a Dio preghiere per il riposo eterno delle anime loro, se mai non fossero ancora state accolte in seno della misericordia divina ».¹³¹

Si trattava dunque di biografie edificanti.

Nello stesso genere semipubblico, i rendiconti, le memorie, le cronache, i regolamenti rimanevano anch'essi talvolta allo stato di manoscritti. Attraverso di essi, i vari responsabili della società salesiana e dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice comunicavano comodamente. Senza essere maniaco, Don Bosco amava che si fissasse per iscritto i risultati di un'inchiesta, i particolari di una cerimonia, i meandri di una riunione, la vita quotidiana di un'opera e gli articoli di una regolamentazione. In ciò si mostrava amministratore giudizioso. È vero che la pigrizia e la trascuratezza sovente hanno impedito di obbedire alle sue istruzioni. Le cronache antiche sono relativamente rare negli archivi salesiani, mentre esse erano richieste.¹³²

Tuttavia, le cronache di Domenico Ruffino, Giovanni Bonetti, Michele Rua, Giovanni Battista Lemoyne, Giulio Barberis e Carlo Viglietti, sull'opera di Valdocco dagli anni 1859 e 1888, ci hanno conservato particolari estremamente preziosi su Don Bosco. Egli stesso si è sobbarcato a scrivere, tra il 1873 e il 1878 circa, le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* per il periodo anteriore al 1855.¹³³ Credeva ai vantaggi dei *Quaderni dell'esperienza*¹³⁴ e ne ha talvolta condensato degli elementi nei *Ricordi confidenziali* sia ai direttori, sia ai missionari. La nota su *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877) sviluppava le lezioni di una esperienza acquisita in una trentina d'anni.¹³⁵

¹³¹ G. Bosco, *Ai confratelli salesiani*, in *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, Tip. Salesiana, Torino, 1875, p. 16-17.

¹³² Vedere *Regolamenti della Pia Società...*, 1906, a. 402.

¹³³ Ed. E. Ceria, Torino 1946.

¹³⁴ Vedere la formula in MB, *Indice*, p. 365, con riferimenti.

¹³⁵ Si troveranno i *Ricordi confidenziali* a Don Rua, direttore di Mirabello, 1863, in P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, II, Colle Don Bosco,

Le relazioni morali periodiche sulle case salesiane rispondevano a una norma costituzionale, che cominciò a prendere forma nella società di Don Bosco a partire dal 1873: « Il direttore di ciascuna casa particolare dovrà almeno una volta all'anno rendere conto della sua amministrazione spirituale e temporale al Superiore generale o ad altra persona dal medesimo a tal uopo delegata ».¹³⁶ Si comprende di qui perché, nel 1896, il P. Louis Cartier, direttore di Nizza, che aveva un ispettore a Marsiglia, cominciava solennemente un lunga lettera a Torino con queste parole:

« Reverendissimo Signor Don Rua e Padre. Compio oggi il desiderio che nutro da più mesi, di mandare alla Sig. V. R.ma un rendiconto annuale sull'andamento della nostra casa... ».

Le undici pagine del testo così introdotto concernevano successivamente: 1) la pietà, 2) l'unione e la carità, 3) la carica (di direttore), 4) le risorse, 5) i giovani.¹³⁷

Gli stampati

Diversi documenti che abbiamo preso in considerazione sono stati stampati nel secolo XIX. Essi stavano a metà strada tra la lettera confidenziale e la serie dei testi stampati di cui passiamo ora a parlare. Le facilità che loro offrivano i laboratori delle case salesiane incoraggiavano gli interessati a mettere così in luce pezze che sarebbero potute rimanere manoscritte.¹³⁸ Ma, abitualmente, la stampa rendeva la pezza di dominio pubblico e le conferiva così un carattere nuovo. Con gli stampati di cui ci

Asti, p. 625-630; i *Ricordi confidenziali ai direttori*, 1886, in A. AMADEI, MB, X, 1041-1046; i *Ricordi ai missionari*, 1875, in MB, XI 389-390. Riferimenti ad altri *Ricordi* di Don Bosco in MB, *Indice*, p. 382-383.

¹³⁶ Costituzioni salesiane, ms ACS, 022 (13), cap. *Forma*, art. 14, add. marg. manu incogn.; ripreso in Costituzioni, ed. 1873, cap. *De singulis domibus*, a. 16; ecc. Vedere anche G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 97-98.

¹³⁷ L. Cartier a M. Rua, 16 novembre 1896. ACS, 038, Nice.

¹³⁸ Caso tipico: gli stampati in colonna, incollati a cura di G. B. Lemoyne nei quarantaquattro registri dei *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana*. Esemplare unico in ACS.

occuparono, i membri della comunità salesiana conversavano ancora tra loro; ma altri potevano leggere le loro comunicazioni. Il loro carattere confidenziale ne risultava attenuato; nella maggioranza dei casi, venivano conosciuti dal pubblico.

I nostri religiosi erano sensibili all'attrattiva che lo stampato esercitava sullo spirito degli uomini, soprattutto giovani, del loro tempo.

« Le prime impressioni che ricevono le menti vergini e i teneri cuori dei giovanetti durano tutto il tempo della loro vita; e i libri oggi giorno sono una delle cause principali di queste. La lettura ha per essi una vivissima attrattiva solleticando la loro smaniosa curiosità e da questa dipende moltissime volte la scelta definitiva che fanno del bene o del male. I nemici delle anime conoscono la potenza di quest'arma e l'esperienza vi insegna quanto sappiano scelleratamente adoperarla a danno dell'innocenza. Stranezza di titoli, bellezza di carta, nitidezza di caratteri, finezza di incisioni, modicità di prezzi, popolarità di stile, varietà di intrecci, fuoco di descrizioni, tutto è adoperato con arte e prudenza diabolica. Quindi tocca a noi opporre armi ad armi, strappare dalle mani dei nostri giovani il veleno, che l'empietà e l'immoralità loro presenta: ai libri cattivi opporre libri buoni. Guai a noi se dormissimo mentre l'uomo nemico veglia continuamente per seminare la zizzania ».¹³⁹

Possiamo assicurare che i Salesiani di Don Bosco non hanno « dormito ». Essi hanno fatto stampare: 1) avvisi, notizie, regolamenti, costituzioni; 2) periodici; 3) brossure e libri, che hanno avuto, tra le altre funzioni, quella di servire da canali di comunicazione tra i membri della Famiglia salesiana del secolo XIX.

È chiaro fino all'evidenza per i testi regolamentari dei Salesiani: costituzioni stampate a partire dal 1867;¹⁴⁰ deliberazioni dei capitoli generali stampate a partire dal 1878; testi regolamentari delle Salesiane. Il regolamento dei Cooperatori fu stampato la prima volta nel 1874 e in una forma quasi definitiva nel 1876. Aggiungiamo che ai tempi di Don Rua si vedrà apparire per loro uso un prezioso *Manuale teorico-pratico*.¹⁴¹

¹³⁹ G. Bosco, *Circolare sulle letture*, 1° novembre 1884, ed. in MB, XVII, 197-198. Questa circolare sarebbe stata scritta da Don Lemoyne su un progetto di Don Bosco e da lui riveduta.

¹⁴⁰ Notiamo di passaggio il gesto simbolico di Don Bosco sulla fotografia ricordo della prima spedizione missionaria nel 1875, nella quale egli consegna a Giovanni Cagliero un esemplare delle costituzioni salesiane tradotte in italiano durante i mesi precedenti.

¹⁴¹ Nel 1894, rieditato.

I periodici, soprattutto le *Lecture cattoliche* a partire dal 1853, e il *Bollettino Salesiano* a partire dal 1877, hanno svolto una funzione analoga. Con le biografie (*Comollo*, dal 1844; *Savio*, dal 1859; *Magone*, dal 1861; ecc.) e i libri di storia (*Storia ecclesiastica*, dal 1845; *Storia sacra*, dal 1847; *Storia d'Italia*, dal 1855; ecc.) pubblicati da Don Bosco, essi hanno costituito il fondo comune dove si alimentarono gli spiriti salesiani del secolo XIX. Queste pubblicazioni erano in primo luogo ad uso interno della comunità. I giovani di Don Bosco erano interpellati dalle prime pagine del *Giovane Provveduto*, questo libro di devozione che conobbe allora tante edizioni. Ai giovani dell'Oratorio di Torino si rivolgeva espressamente l'autore delle biografie di Domenico Savio e di Magone Michele, come appare dalle *Introduzioni* di questi libri. Nelle comunità salesiane la lettura pubblica del *Bollettino Salesiano* era obbligatoria:

« In tutte le Case e nei vari refettori si legga il Bollettino Salesiano, affinché tutti i Confratelli siono informati dei progressi della Congregazione ».¹⁴²

Nel 1884, la circolare sulle letture raccomandava:

« ... in refettorio (degli allievi) si legga il *Bollettino*, le *Lecture Cattoliche* di mano in mano che escono, e negli intervalli i libri storici stampati nell'Oratorio, la *Storia d'Italia*, la *Storia Ecclesiastica e dei Papi*, i *Racconti sull'America* e su altri soggetti, i libri storici o di racconti della Biblioteca della gioventù. Questi ultimi si potrebbero leggere nello studio, ove vi fosse ancora l'usanza di una lettura nell'ultimo quarto d'ora prima della scuola di canto... ».¹⁴³

Aggiungiamo che il manuale di storia della Chiesa degli studenti salesiani di teologia alla fine del secolo era nientemeno che la *Storia ecclesiastica* di Don Bosco. I Francesi avevano allora diritto a una traduzione di questo libro, che apparve a Nizza nel 1890.¹⁴⁴

Una certa idea — molto sorvegliata — del fondatore, del suo spirito e della sua opera, fu divulgata da un numero crescente di stampati dell'ultimo quarto del secolo. I loro lettori più attenti erano i Salesiani stessi. Era la *Storia dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, che apparve a puntate nel *Bollettino Salesiano*

¹⁴² *Deliberazioni dei sei primi Capitoli...*, 1894, a. 252.

¹⁴³ G. Bosco, *Circolare sulle letture*, cit., MB, XVII, 199.

¹⁴⁴ 1° vol., p. 508.

tra il 1878 e il 1886 e in seguito fu pubblicata in libro col nome dell'autore: G. BONETTI, *Cinque lustri dell'Oratorio fondato dal Sac. Giovanni Bosco*, Torino 1892; CH. D'ESPINEY, *Dom Bosco*, Nice 1881, numerose riedizioni, traduzione italiana...; L. AUBINEAU, *Dom Bosco, sa biographie, ses oeuvres et son séjour à Paris*, Paris 1883; *Dom Bosco à Paris*, par un ancien magistrat, Paris 1883; A. DU BOYS, *Don Bosco et la Pieuse Société des salésiens*, Paris 1884, traduzione italiana; G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*, Torino 1886; J. M. VILLEFRANCHE, *Vie de Don Bosco, fondateur de la Société salésienne*, Paris 1888. La sorveglianza esercitata dai Salesiani su queste pubblicazioni ci è resa manifesta dalla polemica che accompagnò l'uscita dell'ultima delle opere citate. A Jean-Melchior Villefranche (1829-1904), cittadino stimato di Bourg-en-Bresse, proprietario del *Journal de l'Ain*, biografo di Pio IX, la redazione del *Bulletin Salésien* (francese) negò pubblicamente il diritto di giudicare « con competenza » dello spirito della società fondata da Don Bosco. Il P. Roussin non intervenne in maniera blanda. L'interessato, giudicandosi diffamato, minacciò persino di far querela...¹⁴⁵ Don Rua rappacificò il biografo maltrattato...

L'atmosfera era pronta a ricevere l'enorme biografia che Don G. B. Lemoyne cominciò a far uscire quando il secolo stava finendo. Il primo volume delle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* fu pubblicato nel 1898. « È per voi soli, o miei dilettezzissimi confratelli, che ora io scrivo: ma intendo che a questo libro non si dia pubblicità... », scriveva egli nella *Prefazione generale*.¹⁴⁶ Le *Memorie* erano destinate a prendere il loro posto, un posto di elezione, nel meccanismo sempre più complesso dei canali della comunicazione interna salesiana.

La struttura del discorso comunitario

Questi testi orali e scritti si presterebbero ad analisi infinite. Le funzioni dominanti della comunicazione salesiana nel secolo

¹⁴⁵ Su quest'affare curioso, esiste un dossier in ACS, 123, Villefranche J.-M. Il documento principale è una lettera stampata di Louis Roussin, salesiano francese, Torino, 17 luglio 1888.

¹⁴⁶ *Op. cit.*, p. X.

XIX potrebbero così essere messe in evidenza. Si mostrerebbe senza difficoltà che, da un genere all'altro, dalla lettera di affari al sermone e all'articolo di regolamento, la funzione dominante variava. È chiaro che le quattro principali funzioni della comunicazione, le quali, secondo i pittoreschi autori dell'*Era d'Émerek*, sarebbero: 1) l'informazione, 2) l'educazione, 3) l'animazione, 4) la distrazione,¹⁴⁷ sono state tutte sfruttate dal XIX secolo salesiano. Quanto alle sei funzioni del linguaggio enumerate da Roman Jakobson (espressiva, conativa, referenziale, fatica, metalinguistica, poetica), si ritrovano tutte nella maggior parte dei testi più ordinari di san Giovanni Bosco, ad eccezione della funzione poetica, che egli riservava alle sue preghiere e cantici. Perché edificante, la letteratura salesiana era molto spesso conativa.

Noi ci siamo solo interrogati se la funzione informatrice della comunicazione salesiana comunitaria di questo secolo era stata convenientemente assicurata. Il Salesiano di allora non teorizzava volentieri: preferiva narrare. « Il fatterello era il modo di cui (Don Bosco) si serviva per fare impressione ».¹⁴⁸ I suoi discepoli, tenuti a captare l'attenzione di spiriti concreti, hanno camminato sulle sue tracce. I titoli dei fascicoli delle *Letture cattoliche* dal 1853 al 1900 sono infiorati di *Fatti edificanti*, di *Esempi di virtù*, di *Modelli*, sia di artigiani, sia di vedove cristiane... Gli esempi di virtù sostituivano vantaggiosamente ai loro occhi le dispute e le controversie che, in genere, essi ricusavano di suscitare. Non si può tuttavia dedurne che l'informazione sia stata buona e sufficiente, che essa abbia suscitato tra i membri della comunità salesiana un vero concertare e che nel suo seno la partecipazione — condizione, ci si dice oggi, « delle interazioni, e così, del progredire del gruppo verso la sua maturità e verso i suoi obiettivi »¹⁴⁹ — ne sia stata facilitata.

Nell'insieme salesiano di allora, esistevano dei canali di informazioni ascendenti e discendenti. Ricordiamo i rendiconti dei

¹⁴⁷ J. CLOUTIER, *La communication audio-scripto-visuelle à l'heure des self-média ou l'Ère d'Émerek*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 1973.

¹⁴⁸ E. FOGLIO, MB, *Indice*, s.v. *Fatterelli*, p. 173.

¹⁴⁹ Roger Mucchielli, citato da F. GONDRAND, *L'Information dans l'entreprise...*, op. cit., p. 341.

quadri inferiori ai quadri superiori, i rendiconti spirituali dei membri, le lettere dei Salesiani, delle Salesiane e dei Cooperatori ai responsabili dei loro rispettivi istituti, le notizie trasmesse da un organo comune, il *Bollettino Salesiano* e, talvolta, da un organo provinciale (*Le Petit Mémorial*, per la Francia verso il 1895), le lettere significative riprodotte in queste pubblicazioni; ricordiamo i capitoli locali, provinciali e generali, le lettere circolari dei responsabili ai vari livelli, le visite organizzate alle case, sia dai superiori stessi, sia dagli ispettori designati, le conferenze, le « buone notti », le confessioni... L'organigramma era probabilmente sufficiente. Tuttavia non era che un guscio da riempire. Un certo tramezzo poteva minare il sistema informazionale e renderlo un po' vano. Che ne era con esattezza per i membri viventi delle centotrenta comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice e di circa duecentocinquanta comunità di Salesiani del 1900? Erano essi veramente e sollecitamente informati?

Bisognerebbe spingere lo studio fino all'analisi di casi concreti, dove si potrebbe verificare in che misura una informazione più o meno spinta e adattata permetteva di associare ai progressi di certe questioni un numero più o meno grande di fratelli e di sorelle: la creazione della congregazione salesiana, la messa a punto delle sue costituzioni, l'accettazione dei primi collegi italiani e americani, le trattative che prelusero alla nascita dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la vertenza tra Don Bosco e l'Arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, la preparazione della prima spedizione missionaria, l'organizzazione dell'Unione dei Cooperatori, la soluzione di problemi finanziari quali il pagamento della chiesa del Sacro Cuore a Roma, l'adattamento dei regolamenti particolari... Siccome questa storia è già stata scritta, si possono proporre alcune conclusioni. Don Bosco — capace di mantenere un certo segreto sulle trattative che egli ricusava di mettere in piazza pubblica, dove l'ostilità dei governanti contro le congregazioni religiose sarebbe stata provocata inutilmente — si compiaceva di spiegare ai suoi Salesiani e persino ai giovani, soprattutto nella « buona notte », le vie che stava percorrendo. Con le sue confidenze, pubbliche e private, suscitava la fiducia. Don Bosco, uomo mai sufficiente, chiedeva consiglio. Il conte Carlo Cays di Giletta (1813-1882), che finì per farsi Salesiano, l'ha spesso aiutato. E Don Rua si sforzò di camminare sulle orme del

suo maestro e modello. All'alba del secolo XX, la fiducia che egli manifestò verso i Direttori francesi in lotta contro la legge sulle associazioni (1.7.1901) fu quasi straordinaria. Sembra dunque che l'informazione sia stata spesso di buona qualità. Ma le cose cambiavano con le cose e con le latitudini. I fondatori non furono ovunque imitati in una società e in una Famiglia che si estendevano molto rapidamente e molto lontano. I capi eccezionali sono sempre stati — per definizione — una minoranza. Lo stile di governo e di comunicazione di un ispettore mediocrementemente dotato come Giuseppe Bologna non erano affatto quello di Don Bosco e neppure quello di Don Paolo Albera, suo predecessore a Marsiglia...¹⁵⁰

Il paesaggio qualitativo del discorso

Il paesaggio qualitativo del discorso salesiano di quel tempo è, a nostro parere, contrassegnato dalla posizione reciproca (dal « ruolo ») che vi assumevano emittenti e recettori e dalla tonalità della comunicazione stessa. Certamente, anche qui, grandi erano le differenze da un testo all'altro. Ci pare tuttavia di poter dedurre da un'ampia lettura della documentazione che, in modo molto generale, i comunicanti si presentarono ed erano riconosciuti più come amici che come superiori e inferiori. La relazione fondamentale era allora non propriamente gerarchica e neppure familiare (da padre a figlio, da figlio a padre, tra fratelli e tra sorelle) ma amichevole. Don Bosco, il modello a cui tutti guardavano, l'aveva preferita quando trattava non solo con adulti della sua età, ma anche con giovani e perfino con ragazzi. Egli avrebbe voluto che il capo scomparisse dietro l'amico. Raccomandava ai direttori di comunità:

« In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica, p. es.: Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità, non ti impedisce altra occupazione? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia ».¹⁵¹

¹⁵⁰ Sui direttori troppo differenti dal modello, vedere G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 23-24, 111.

¹⁵¹ *Ricordi confidenziali ai direttori*, § *Nel comandare*, 4°; ed. cit., MB, X, p. 1046.

Per quanto abbiamo potuto verificare, Don Bosco non ha mai firmato una lettera presentandosi come il « padre affezionato » di giovani o di Salesiani. Le formule abituali della fine delle sue lettere erano piuttosto *Aff.mo* e *Aff.mo amico*.¹⁵² Egli firmava con molta naturalezza un *Ricordo della prima comunione* edito verso il 1862: *Un amico dei fanciulli*;¹⁵³ e i giovani non hanno mai dubitato della verità del suo sentimento nei loro riguardi. Una lettera del 1866 indirizzata « ai miei cari figliuoli di Lanzo » terminava con la formula: « amico aff.mo nel Signore. Sac. Giovanni Bosco ». ¹⁵⁴ Secondo la biografia del Salesiano Paolo Perrona, morto a 27 anni nel 1886, Don Bosco avrebbe detto durante una conversazione, riportata dettagliatamente e rivolta a lui, ragazzo di 11 anni, nel 1871 al suo arrivo a Valdocco: « Se farai così, faremo una bella amicizia fra noi due ». ¹⁵⁵ Uno dei discepoli preferiti di Don Bosco, Don Paolo Albera, allora ispettore di Francia, non era affatto forzato quando terminava una lettera al P. Louis Cartier, direttore di una casa della sua provincia, con le parole: « Suo povero confratello e amico, P. Albera ». ¹⁵⁶ Si noterà che l'amicizia di Don Bosco non prendeva un'aria protettiva intempestiva e non dimenticava, all'occasione, una deferenza di buona lega. Se trattava col tu la maggior parte dei Salesiani che aveva visto crescere, il procedimento non era sistematico. Il P. Charles Bellamy, sacerdote di Chartres, professore dopo la sua ordinazione sacerdotale, aveva diritto al *voi*. ¹⁵⁷ Don Bosco aveva il senso delle sfumature.

Cheché si possa dire dell'amicizia nelle relazioni tra Salesiani, risulta chiaro tuttavia che Don Bosco prima, e gli altri « maestri » poi, erano per i loro successori dei padri nelle cui mani essi si rimettevano totalmente. Il discorso comunitario ne risentì sempre di più a misura che gli anni passarono. L'autore dell'*Indice delle Memorie biografiche* ha potuto scrivere con ri-

¹⁵² Vedere l'*Epistolario*.

¹⁵³ Documento riprodotto in MB, XIX, p. 453-454.

¹⁵⁴ G. Bosco ai giovani del collegio di Lanzo, 25 giugno 1866 (*Epistolario*, I, p. 405).

¹⁵⁵ *Biografie dei salesiani defunti negli anni 1885-1886*, S. Benigno Canavese 1890, p. 72 e segg.

¹⁵⁶ P. Albera a P. Cartier, 21 dicembre 1891 (ACS, 038, Nice).

¹⁵⁷ G. Bosco a Ch. Bellamy, 18 gennaio 1885, in *Epistolario*, IV, p. 310.

ferimento alle fonti: « Don Bosco in mezzo ai giovani era il padre ».¹⁵⁸ « Don Bosco vuol essere considerato padre ed amico ».¹⁵⁹ « Gli educatori siano padri per gli educandi ».¹⁶⁰ Le lettere straordinariamente « filiali » che il giovane Salesiano Carlo Maria Viglietti indirizzò nel tempo in cui fu segretario di Don Bosco (tra il 1883 e il 1888: aveva da 19 a 24 anni) al suo maestro di noviziato Giulio Barberis, a G. B. Lemoyne che fungeva da suo capo diretto, a Giovanni Cagliero che un tempo sperò di accompagnare nell'America del Sud, e infine a Don Bosco stesso, sono quasi inquietanti per i loro eccessi appassionati.¹⁶¹ La funzione di padre nel senso di maestro tendeva probabilmente a prevalere nel superiore Salesiano della fine del secolo XIX. « ... da veri padri che siamo », diceva Giacomo Costamagna ai Direttori americani nel 1901.¹⁶² L'ispettore Giuseppe Bologna ingiungeva allora in modo piuttosto secco al P. Cartier:

¹⁵⁸ MB, *Indice*, p. 317.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 153.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ Dossier abbondante in ACS, 126, 1, Viglietti; e in ACS, 275, Viglietti; nel 1958, ho contato in tutto 95 lettere. Un esempio: « ... Oh caro D. Lemoyne! Se lei fosse qui mi getterei nelle sue braccia e poi piangerei, piangerei, ma consolato. La sua lettera la lessi con D. Bosco, ma giunto a quei cari avvisi io ne potei più e proruppi in pianto. Ciò che ella mi diceva in quella io l'avea udito dalla bocca di D. Bosco poche sere innanzi, avea pianto e m'era seco lui consolato; e ieri sera le mie prime parole che potei dire furono: Oh come chi mi ama vede i miei bisogni e me li manifesta! D. Bosco e D. Lemoyne mi vogliono bene, mi amano e non vogliono che la mia consolazione. Grazie loro! Il mio cuore sente troppo per potersi dimenticare di D. Lemoyne... » (C. Viglietti a G.B. Lemoyne, 9 aprile 1885, in ACS, 275). Nel 1883, egli chiama a più riprese Don Barberis suo « Arcicarissimo papà ». Una lettera, d'altronde più contenuta che molte altre, a Don Giovanni Cagliero comincia così: « Carissimo S. Direttore. Mi si porge propizia l'occasione delle feste del Santo Natale, della fine e del capo d'anno, a dar sfogo alquanto agli affetti che nutre il mio cuore verso del mio tenerissimo e carissimo padre, del mio veneratissimo Direttore. Questo è il titolo che il mio cuore pieno di speranza osa dare al caro D. Cagliero... » (C. Viglietti a Giov. Cagliero, 20 dicembre 1883, in ACS, 126, 1, Viglietti).

¹⁶² G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 111. Più sotto scriveva: « Ognuno di noi chieda continuamente a Dio, per intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, un cuor di figlio affettuoso verso i suoi superiori, ed allo stesso tempo un cuor di padre amatissimo verso tutti i suoi diletti confratelli e subalterni » (*Op. cit.*, p. 112).

« 10 novembre 1896. Mio caro D. Cartier. Le affido il nostro confratello Masouyé che farà il suo servizio nella guarnigione di Nizza. Gli sia padre e Superiore. Io mi dispenso dal dargli delle lettere per il vescovo... ».¹⁶³

Dietro il padre, c'era infatti colui che ormai si chiamava il « superiore », ruolo che Don Bosco aveva accettato solo a malincuore:

« D. Bosco voleva che i Direttori fossero considerati non come superiori, ma come padri, fratelli ed amici, e che essi perciò procurassero d'essere piuttosto amati che temuti... ».¹⁶⁴

Per un processo naturale le relazioni si erano gerarchizzate. Di fatto, nella sua casa, il P. Cartier era allo stesso tempo temuto e venerato come superiore e padre. Aggiungiamo che il P. Bologna tendeva, da parte sua, a comportarsi come un compagno gallonato nei confronti dei Direttori della sua provincia. L'amicizia è cosa delicata. Le comunicazioni delle comunità salesiane della fine del secolo XIX non ne erano uniformemente impregnate. Il contrario, del resto, sarebbe stato miracoloso.

La tonalità d'insieme della comunicazione

Queste comunicazioni amichevoli erano gioiose, amabili, affettuose, fiduciose, soprattutto se le consideriamo a partire dagli emittenti modello: Don Bosco, Don Michele Rua, Don Paolo Albera, Don Filippo Rinaldi. Tale era la tonalità generale di pezzi così disparate come una « buona notte » di Don Bosco, un capitolo di biografia del giovane ch'egli proponeva ad esempio, una lettera edificante, una relazione su una riunione di direttori o su un capitolo generale. Il fondatore aveva saputo imprimere alle società religiose formate dalle sue cure, le qualità che egli credeva indispensabili per ogni opera di educazione. Leggiamo nell'*Indice delle Memorie biografiche*: « Senza vera affezione è inutile il ministero dell'educatore ».¹⁶⁵ « Don Bosco chiede la collaborazione dei giovani ».¹⁶⁶ La sua accoglienza e il suo addio avevano

¹⁶³ J. Bologne a L. Cartier, 10 novembre 1896, ACS, 038, Nice.

¹⁶⁴ G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 103-104.

¹⁶⁵ Don Bosco, da MB, *Indice*, 153. Riferimento.

¹⁶⁶ *Ibid.*, VII, p. 503.

spesso tonalità incantevoli.¹⁶⁷ Le sue attenzioni per i suoi figlioli erano quelle di una mamma che prevede i mali, cura e consola.¹⁶⁸

Si dubita che i suoi successori siano stati completi. Nella corrispondenza dei superiori salesiani non mancavano le lettere tormentate e complicate.¹⁶⁹ Certi sotterfugi non erano denunciati che dopo anni. Il tono generale tuttavia era quello rivelato dalla nota già citata del P. Gimbert sulle relazioni dei Salesiani di Hechtel col loro superiore Don Rua all'alba del secolo XX.

La fiducia affettuosa copriva talvolta una sottomissione impressionante. Queste comunicazioni intercomunitarie della seconda parte del secolo XIX tra Salesiani, tra Salesiane, e con i Cooperatori, non erano così superficiali come potrebbero crederlo spiriti sedotti da modi di relazioni più solenni o più brutali. Conversazioni, discorsi e lettere diedero allora un nuovo indirizzo a delle esistenze. Un solo esempio, relativamente poco conosciuto in Europa, illustrerà questa affermazione e porrà termine a questa mia relazione. Il 10 agosto 1885, preoccupato dello stile educativo che i Salesiani adottavano nelle loro scuole della costa occidentale dell'America del Sud, Don Bosco inviò a uno dei loro superiori un vero monitum. I suoi effetti furono sorprendenti. Don Ceria, che era misurato nelle sue parole, diceva quanto segue nell'edizione dell'*Epistolario*:

« A questa lettera si attribuì poi la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorato dell'Argentina. Non solo l'Ispettore, ma anche altri, dopo averla copiata, ne ringraziarono il Santo. Certuni, sentendosi più in difetto o provando maggiori difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con voto, che rinnovarono ogni mese nell'esercizio di buona morte ».¹⁷⁰

Questa comunicazione non era solo stata amichevole e paterna; il seguito doveva mostrare che essa aveva portato frutti.

Potremmo continuare a perdita d'occhio questo approccio alla comunicazione salesiana nel secolo XIX, analizzando per esempio

¹⁶⁷ Vedere l'addio ai missionari salesiani nella notte dell'11 novembre 1883, in G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 103-104.

¹⁶⁸ Bisognerebbe ricopiare la descrizione di G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali...*, p. 109-111.

¹⁶⁹ Io ne ho rilevato nella corrispondenza spedita da giovani coadiutori nizzardi.

¹⁷⁰ A proposito della lettera di G. Bosco a G. Costamagna, 10 agosto 1885, in *Epistolario*, IV, p. 333, nota.

le motivazioni del discorso comunitario o i discorsi della cultura dominante al suo interno, e sottomettendo quest'ultima ad una seconda lettura. Tale cultura — e ci pare di averne presentato delle prove sufficienti — aveva un ampio spazio di espressione, ma lo faceva, salvo rare eccezioni, in maniera irriflessa. Occorrerebbe dunque trascendere il suo modo di dire, e ritrovare le sue motivazioni inconsapevoli, gli strumenti intellettuali che utilizzava spontaneamente, le sue rappresentazioni più familiari, la mentalità che manifestava nell'esistenza quotidiana. Una cultura si esprime con un vocabolario e una sintassi, con un'iconografia privilegiata, con la forma e il contenuto delle sue « liturgie »... Per noi, il ricevimento del signor Ispettore del secolo XIX a suon di musica e tra i complimenti faceva parte della liturgia familiare dei Salesiani di quel tempo... Lo studio del contenuto e delle forme della comunicazione conduce a mettere in risalto una determinata cultura. Personalmente ho tentato questo tipo di ricerca a proposito del primo volume delle *Memorie Biografiche* (1898) di Giovanni Battista Lemoyne e delle *Lettere Confidenziali ai Direttori* (1901) di Mons. Giacomo Costamagna. È una cosa appassionante!

(traduzione curata da Don Giuseppe Abbà)

DISCUSSIONE

Giudizi globali

I tre gruppi di studio manifestarono innanzi tutto il loro accordo sostanziale sulla relazione ascoltata. « Il concetto di comunicazione che ha utilizzato il relatore ci pare molto valido, perché non si riduce alla semplice informazione, ma la prende come abbracciante tutte le forme di interrelazione personale » (gruppo I). « Siamo d'accordo sostanzialmente sul contenuto » (gruppo III). Il gruppo II accompagnò il suo giudizio con alcune domande, le cui risposte potranno essere lette nel seguito della conversazione. « Il lavoro di analisi storica ci pare molto buono, documentato, ordinato. Ha però alcune lacune che, forse, si potrebbero colmare. Per esempio: 1) Sarebbe opportuno fare degli accenni al quadro generale, storico-culturale, dell'epoca. 2) Evidenziare meglio, nell'ambito di tale quadro, l'originalità di Don Bosco nel suo modo di comunicare. 3) Dar risalto inoltre all'onda di ritorno, al *feed-back* della base al tipo di comunicazione usato da Don Bosco. 4) Ci sembra che manchi un accenno al modo con cui si diffondeva la letteratura salesiana ai tempi del nostro fondatore. Una scuola tipografica salesiana, come quella di Sarriá, era un centro di diffusione... ». Oltre che su questo e qualche altro problema, la discussione si interessò della sana evoluzione della comunicazione nella Famiglia salesiana del ventesimo secolo, paragonata con la comunicazione del secolo precedente.

L'originalità di Don Bosco in fatto di comunicazione

I gruppi I e II si erano interrogati sull'originalità di Don Bosco in fatto di comunicazione. « Il tipo di comunicazione utilizzato da Don Bosco presenta forse degli aspetti originali rispetto alla comunicazione esistente in altre congregazioni del tempo? » chiese il primo gruppo. Il conferenziere si dichiarò nell'impossibilità di rispondere a questo interrogativo per quanto riguardava il secolo XIX. La risposta suppone degli studi particolari che non sono ancora stati fatti. Intervenne allora un altro storico. In vista di una tesi sul rinnovamento delle congregazioni religiose in Belgio alla fine del secolo XIX, aveva condotto una lunga ricerca — non ancora terminata —, durante il 1975-1976, presso gli archivi romani dei principali ordini e congregazioni maschili. Aveva in questo modo potuto leggere un'ampia corrispondenza tra la periferia e i superiori generali dell'epoca. Era giunto alla seguente conclusione: « Ho fatto un po' il lavoro di consultare i diversi archivi delle congregazioni religiose. Penso che si può dare una risposta affermativa: il modo di fare di Don Bosco era originale e non lo si ritrova in altre congregazioni. Perché? Forse perché la sua era una nuova congregazione... ».

Il primo gruppo insistette: « È sostenibile che Don Bosco sia stato originale in quanto ha realizzato nella comunicazione ampi rapporti intensamente personalizzati? ».

Il relatore fece notare che ogni studio riguardante l'originalità supponeva una conoscenza approfondita degli elementi che andavano accostati. « L'originalità di don Bosco non può essere misurata senza una certa conoscenza dei suoi contemporanei. Potrei affermare questa originalità, lo farei però senza convinzione. Ci sono stati altri sacerdoti e fondatori di congregazioni molto intelligenti al suo tempo. Non facciamo la caricatura della gente del secolo scorso. Dal fatto di essere in questo convento domenicano, mi viene di pensare a un prete come Henri Lacordaire (1802-1861), che fu contemporaneo di Don Bosco. Ha fondato una specie di congregazione insegnante. Ha avuto dei contatti con i suoi discepoli mediante lettere, il cui tono non era certo quello di Don Bosco, ma pure bello e veramente personale. Ha sicuramente coltivato il contatto personalizzante con le persone che dirigeva. La nostra ignoranza del secolo passato ci inclina a isolare con troppa facilità Don Bosco. Don Augustin Auffray fece di Don Bosco il fondatore delle colonie estive, che pure erano esistite alcuni secoli prima di lui... Per dare giudizi circa l'originalità, occorre essere informati su tutto l'ambiente e disporre di un'informazione seria. Su questo problema specifico non mi pronuncio ».

« Si afferma, d'altra parte, che Don Bosco ha coltivato dei rapporti "personalizzanti" con i suoi corrispondenti... Ma che cosa si intende con questa parola? Se si vuol dire che consentiva a tutti di svilupparsi secondo la loro personalità, ne sono convinto. In effetti, tale era il senso della spiritualità e delle relazioni che stabiliva con i suoi figli o subalterni. Chiedeva la loro confidenza, voleva che lavorassero secondo le loro inclinazioni personali. Ci teneva molto a questo. Era esattamente il contrario dell'*agere contra* di alcune spiritualità in voga ai tempi della Controriforma. Era suo vivo desiderio che ciascuno agisse seguendo la sua personalità, le sue disponibilità, le sue possibilità personali. Tale preoccupazione la si ritrova nelle sue lettere, perché in spirito egli si metteva *vis-à-vis* dell'altro con i suoi gusti; perché cercava di far piacere ai suoi figli e ai suoi amici. In tal senso, egli personalizzava senza dubbio i suoi corrispondenti ».

Don Bosco e il rispetto delle persone. L'immagine del fazzoletto

Queste ultime annotazioni suscitarono un certo numero di riserve nei confronti del relatore. Uno psicologo replicò: « Sono d'accordo. Ma c'è qui il pericolo di pensare che Don Bosco avrebbe avuto al suo tempo le nostre idee sulla personalizzazione. Si potrebbero immaginare in Don Bosco delle concezioni che in realtà non esistettero affatto in lui. Credo che Don Bosco aveva un grande rispetto della persona, ma il suo culto della persona e del suo sviluppo integrale non poteva avvenire, nel senso da lui inteso, se non secondo il Vangelo. Dal momento in cui un giovane non era disposto a rispondere all'ideale evangelico o religioso, mi pare che Don Bosco non sapeva più come dirigerlo. In effetti, per lui, l'uomo non poteva costruire la sua personalità senza Dio, senza una relazione stabile nella fede. Tutto questo è sicuro. Nel nostro tempo sono in voga altre forme di umanesimo. Occorre guardarsi dal non superare certi limiti nel parlare di "personalizzazione" a

proposito di Don Bosco ». Il conferenziere credette di dover introdurre altre sfumature nel discorso. « Quanto è stato detto è vero fino a un certo punto. Personalmente userei un linguaggio un po' differente. Don Bosco voleva bene alla gente. Qui parlerei piuttosto di amore e di carità. Era assai contento quando le persone si convertivano; ma, soprattutto, le amava. Non era un ideologo; era l'uomo del popolino, dei giovani, dei peccatori. In questo senso, voleva il bene della persona. Il termine "personalizzante" mi fa esitare, perché non si sa mai quello che giustamente vi si include. Se vuol dire che Don Bosco voleva bene alle persone, non si può non approvarlo. Il desiderio di Don Bosco era appunto quello di vedere i suoi giovani contenti. Saltino: sono giovani! Ciò che desidero è la loro gioia e, del resto, la gioia di tutti, non solamente dei giovani, ma dei salesiani. Nel racconto che P. Gimbert ha fatto della visita di Don Rua a Hechtel nel 1902, ha notato anche nel successore di Don Bosco questa preoccupazione evidente di rendere felici i giovani salesiani che lavoravano in quella casa. Sono contenti? pienamente contenti? Hanno tutto quello che vogliono? Si poneva al loro posto. Questa disposizione d'animo la si ritrova in tutte le comunicazioni di Don Bosco che ho potuto studiare ».

« L'amore che Don Bosco aveva per la gente era integrato nella sua teologia — per altro assai semplice — sulla salvezza delle anime », osservò uno dei presenti.

Uno storico partecipante al colloquio fece delle riserve più forti, ricordando certe visuali di Don Bosco e avvicinandole alla spiritualità della Compagnia di Gesù da cui erano state certamente influenzate. « Non attribuiamo con troppa facilità a Don Bosco una antropologia moderna, personalista. Egli ricordava ai suoi ragazzi anche questo: "dovete essere come un fazzoletto"¹. E l'espressione la si ritrova nella Compagnia di Gesù. Orbene, sappiamo che il gesuitismo rappresenta un tipo di umanesimo cristiano. Sant'Ignazio parlava dell'obbedienza *tamquam cadaver!* Come un fazzoletto... Non si deve disattendere nulla ed evitare di modernizzare troppo Don Bosco ».

Questo ricordo provocò un prolungato scambio di opinioni. Iniziò il conferenziere col notare: « Dopo aver condotto alcune ricerche, mi sono imbattuto in questa storia del fazzoletto nei libri di Don Ceria, ma mai nei testi originali. È vero che son ben lontano dall'averli letti tutti.² Era un modo di fare e di esprimersi non abituale di Don Bosco. Se l'ha usato, non era nel

¹ Cfr MB, III, 550.

² Stando alle *Memorie Biografiche*, Don Bosco avrebbe applicato l'apologo del fazzoletto a tre categorie di persone: 1) ai ragazzi, secondo MB III, 549; 2) ai futuri apostoli, secondo MB IV, 424 e VI, 11; 3) alle Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo MB XIII, 210. Il racconto trascritto qui di seguito pare sia di Don Piano, testimone ai processi di canonizzazione di Don Bosco: « Egli (Don Bosco) teneva allora in mano il suo bianco fazzoletto e formatane come una palla la faceva saltare da una mano all'altra. I giovani silenziosi osservavano quel giuoco, ed: — Oh! — esclamava ad un tratto; — se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il nome di N.S. Gesù

senso del *perinde ac cadaver* dei gesuiti. Altrimenti, sarebbe stato in contraddizione con tutta la sua spiritualità ordinaria. Coloro che hanno affermato questo, hanno fatto di Don Bosco il giansenista che, giustamente, egli rifiutava di essere. Il giansenista ha tutto il contrario del culto della persona. L'abbassa, abbassando la natura umana. Don Bosco ne prese il contropiede. Se si considera l'insieme della sua spiritualità, l'immagine ricordata del fazzoletto è un'immagine per lo meno infelice, che non può essere estrapolata dal suo contesto senza un minimo di spiegazione. Se è stata molto sfruttata, è perché in un sistema autocratico, come lo si constatò in seguito, era molto utile ai detentori del potere». «Può essere benissimo che sia da riferirsi a Don Bosco, replicò l'interlocutore. Quanto afferma deve essere dimostrato!». «Può essere dimostrato, continuò il conferenziere, nel quadro di una visione globale della spiritualità di Don Bosco. In vista della pubblicazione di un libro (edito alcuni anni fa), su Don Bosco e la vita spirituale, ho condotto alcune ricerche su *Don Bosco e l'obbedienza*, in particolare quella religiosa. Non mi decido ad accettare una certa caricatura di Don Bosco in funzione di un'unica immagine. Seguendo un buon metodo, la si deve rifiutare...». Intervenne un ispettore: «Questa immagine del fazzoletto la trovo molto simpatica. Se è vera! E non lo dico per ridere o perché sono ispettore. Don Bosco diceva ai suoi ragazzi raccolti attorno a lui: avrei bisogno di avere nelle mie mani dei preti come ho questo fazzoletto. Se dovessimo fare un film, questa scena vi starebbe benissimo. Ma Don Bosco diceva anche a un ispettore: "Non obbligare mai uno a fare una cosa che non vuol fare". Bisogna mettere sulla bilancia tante altre cose che non sono nel senso del dominio di uno sugli altri». Il relatore riprese la parola per deplorare l'abuso dell'immagine di corpo che si era fatto in teologia. «Si spiega l'idea con l'uso che se ne fa. Non si tirano mai le conseguenze da un'immagine! È fare della pessima interpretazione o ermeneutica». «Lo hanno fatto anche i Padri della Chiesa, osservò allora un teologo. Dicevano che i predicatori sono le mandibole del corpo mistico di Cristo perché, con la predicazione, masticavano gli uditori e li ingerivano nel corpo di Cristo!» (risata generale).

L'irrigidimento della tradizione salesiana in fatto di comunicazione

Il primo gruppo aveva chiesto: «Dal punto di vista storico si può sostenere che esista un divario tra la prassi di Don Bosco, che aveva molti rapporti con l'esterno: atei, liberali, signori della borghesia, e quanto è stato successivamente codificato nelle costituzioni?».

Il conferenziere rispose: «C'è stato un certo irrigidimento nella prassi salesiana. La si ritrova nelle deliberazioni dei Capitoli generali e nei Regolamenti salesiani. Al tempo di Don Bosco, le porte dell'Oratorio erano, in cer-

Cristo non solo in tutta l'Europa, ma al di là, fuori dei suoi confini, nelle terre lontane. — E non aggiungeva altra spiegazione. Queste parole le ripeteva nel 1857 essendo presente e ancor giovanetto D. Piano, oggi (1904) parroco della Gran Madre di Dio in Torino» (MB IV, 424).

ti giorni, specialmente per la festa dell'Ausiliatrice, aperte, spalancate: tutti entravano nel cortile. La casa era allora molto aperta. Alla mensa di Don Bosco venivano dei signori, qualche volta anche delle donne. Ad esempio, Don Bosco faceva sedere presso di sé qualche vecchietta del suo paese venuta a Torino. Poi le cose sono cambiate. Ho letto nella vita di Don Pietro Ricaldone, scritta da Don Rastello, che Don Pietro Berruti, prefetto della congregazione, un sant'uomo, non ha potuto avere la sua sorella Albertina presso di sé alla sua morte, perché la sua stanza era all'Oratorio.³ La sorella non è venuta perché Don Ricaldone ha detto: — Don Berruti è abbastanza santo per capire questo —. Tra il 1870 e il 1950 i comportamenti furono differenti... ».

Il gruppo insistette: « È anche rilevabile un distacco tra la prassi di Don Bosco, più personale, più familiare, e la successiva tradizione, più formale, più funzionale, per quanto riguarda la forma della comunicazione? ». Il relatore riprese dicendo: « Tutto dipende se si prende in considerazione, anche per il periodo di Don Bosco, il solo Don Bosco o tutti i salesiani di allora. Ci sono sempre stati dei direttori impossibili, degli ispettori impossibili... ». Una voce: « ... e dei confratelli impossibili ». Il conferenziere: « ... e dei confratelli impossibili. Vi è stata senza dubbio una differenza tra la prassi corrente e quella di Don Bosco. Quanto ai successori di Don Bosco: Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi si sono comportati come dei veri specchi del loro padre. L'ho potuto verificare fino a un certo punto per questi tre superiori. Erano capaci di esprimere con schiettezza i loro sentimenti davanti ai loro figli. Erano personali e familiari come Don Bosco. Con Don Ricaldone, ci troviamo certamente in un altro tempo della congregazione; dopo il 1932 essa registra uno sviluppo straordinario. Aveva conosciuto Don Bosco, ma al contrario dei suoi predecessori, non era stato formato da lui. Aggiungo che, nel comportamento di Don Ziggio (1953-1965), si ritrovano numerosi atteggiamenti di Don Bosco. A mio parere, è veramente un santo ».

La professoressa di sociologia presente fece la seguente osservazione. « È un processo normale per la costituzione di un gruppo. La congregazione salesiana ebbe nel fondatore una persona carismatica e, con lui, intrecciò dei rapporti necessariamente più personali, più spontanei, da *vis-à-vis*. Poi la congregazione si allargò, si diffuse, assunse nuove strutture, aumentò di numero. Il fondatore ormai non c'era più. Subentrò il rigidismo della funzionalizzazione, che ricoperse molti anni. Adesso si fa un cammino a ritroso, si ritorna alle fonti. Penso che questo sia molto normale per tutte le congregazioni ».

Don Bosco e i conflitti

Il secondo gruppo aveva posto questa domanda: « Don Bosco, quale soluzione dava ai conflitti in genere? ». Il relatore si spiegò su questo punto preciso: « Don Bosco ebbe dei conflitti nel suo consiglio, allora chiamato

³ Cfr RASTELLO F., *Don Pietro Ricaldone, IV successore di Don Bosco*, vol. II, Roma 1976, p. 163.

capitolo. Gli altri membri non erano del suo avviso. Come faceva allora? Non si imponeva certo col dire: io sono il capo, voi siete miei subalterni. Chi comanda qui siete voi o sono io? Avrebbe potuto ovviamente ricorrere a questo linguaggio, dal momento che i suoi consiglieri erano stati suoi allievi e li aveva visti crescere. Invece, abitualmente li lasciava parlare. Poi rinveniva sull'argomento. Aveva la sua idea e poteva difenderla. Vi tornava sopra dunque una seconda volta. E, d'ordinario, siccome l'idea era intelligente, gli altri finivano per accettarla. Fu il caso dei Cooperatori salesiani. In altre occasioni, probabilmente ha lasciato correre e ha accettato l'opinione dei suoi consiglieri. Ma, come ha affermato Don Costamagna, era capace di obbedire al suo "capitolo superiore", perché era uno dei membri di detto capitolo.

Ci furono pure in quel tempo diversi conflitti ad altri livelli, per esempio dei conflitti tra confratelli e ispettori. Ho trovato negli archivi romani relativi a Don Giuseppe Bologna († 1907), che fu ispettore della Francia-sud, poi della Francia-nord, un'annotazione del P. Henri Crespel († 1938), futuro ispettore della Francia-nord (e un giorno mio direttore nella casa salesiana di Melles-les-Tournai, in Belgio). Nella sua testimonianza diceva di essere stato spettatore di scene incredibili. Asseriva di non capire come mai Don Bologna aveva potuto sopportare certi confratelli che gli avevano mostrato delle resistenze a viso aperto.

Uno dei presenti portò l'esempio di Don Giovanni Cagliero († 1926) il quale, aveva prima rifiutato di andare in missione, ma poi si era arreso, e concluse: « Don Bosco, alla fine, faceva quanto voleva ». Ma il relatore fece subito notare: « Bisogna essere cauti nel fare certe affermazioni. Don Bosco aveva un governo collegiale e teneva conto di tale governo ». Per nulla convinto, il suo interlocutore riprese: « Il governo collegiale è sempre esistito in congregazione. Ma sappiamo che, al tempo di Don Ricaldone, si sono fatte tante cose personalmente dal capo. Lo stesso è avvenuto nei consigli ispettoriali e locali ».

La cultura dell'epoca

Un altro rammarico era stato espresso: « Sarebbe opportuno uno studio sulla cultura dell'epoca che serva da quadro in cui collocare il suo discorso ». « Certo, rispose il conferenziere! Ma credo che la prima tappa consisteva nel cercare di definire un po' come era lo stile di comunicazione salesiana a quel tempo ».

Don Bosco e il feed-back

Il medesimo relatore continuò il discorso iniziato abbozzando una risposta a un'altra domanda che riguardava il *feed-back* nella comunicazione di Don Bosco. « Mi sono interessato un poco di questo argomento a proposito del flusso ascendente. Don Bosco si preoccupava dell'onda di ritorno, non viveva nella sua torre, pensando: "Io do gli ordini, spetta agli altri l'accettarli!". Si preoccupava dei suoi figli, perché li amava. Ricorreva al dialo-

go. Parlava della ragione in fatto di educazione. Ma parlare di ragione suppone che si cerchi di persuadere l'altro. Se questi non è persuaso, l'opera pedagogica non è riuscita. Teneva conto della ragione nella sua pedagogia, ma anche nelle relazioni con gli altri, e nelle comunicazioni con i suoi religiosi. Teneva conto de "l'onda di ritorno" come si dice oggi. Così credo di sapere che Don Costamagna andò in missione perché l'aveva voluto non altri ma lui, (...) D'altronde, Don Bosco amava ricevere le lettere dei suoi propri corrispondenti. Le loro reazioni lo preoccupavano ».

Elementi caduchi e permanenti nella tradizione salesiana circa la comunicazione

I diversi gruppi di lavoro erano stati interrogati sul problema che doveva dominare l'ultima parte della discussione assembleare: « Quali indicazioni riguardanti la comunicazione del secolo XIX vi paiono: 1) legate al contesto del tempo e superate dalle nostre situazioni? 2) tuttora valide e da conservare? ».

Il gruppo I rispose così: « Le nostre riflessioni concernono: 1) le emittenti della comunicazione, 2) il flusso della comunicazione e 3) le forme della comunicazione. Ci pare che la comunicazione riservata ai responsabili del governo, ai vari livelli, rispecchi la situazione del tempo. Oggi, deve essere liberalizzata in forza della democratizzazione della società e del diritto dell'opinione pubblica nella Chiesa. Ma questo deve avvenire non in un clima di potere, ma in spirito di comunione. Oggi non è più sostenibile una chiusura alle emittenti esterne della comunicazione. Se si vuole, però, favorire la comunicazione comunitaria, occorre formare i recettori a una recezione critica dei molti messaggi che provengono dall'esterno. D'altra parte, ci pare che debba essere conservata o ritrovata, perché valida, la comunicazione molto personale, paterna e fraterna dei tempi di Don Bosco, il più possibile attraverso i contatti diretti di persone, quindi, concepire l'ispettoria come comunione di comunità, incontri di superiori con ispettori e direttori, assemblee di confratelli ai vari livelli. Segnaliamo una situazione che va superata: l'indifferenza davanti a una informazione troppo filtrata a livello centrale e il sorgere di una comunicazione sotterranea collaterale, a livello di comunità e ispettorie..., a volte in forme antagoniste. Dato che governare oggi è comunicare, ci pare indispensabile che in una congregazione internazionale la comunicazione prenda sul serio il pluralismo culturale, crei e favorisca comunità internazionali: centri, gruppi, incontri, ecc. Infine, ci pare che oggi debbano essere ricuperate molte forme della comunicazione comunitaria utilizzate ai tempi di Don Bosco (comunicazione non verbale: musica, teatro, ecc.). Di fronte al fenomeno della comunicazione laterale: opinioni di cortile, mormorazioni, ecc., occorre non dare subito un giudizio negativo, ma cercarne le cause e saper raccogliere le istanze valide ».

Per il secondo gruppo « i difetti o le cose superate in materia di comunicazione salesiana » erano: 1) Il paternalismo, difetto generale di quell'immagine di congregazione. 2) La chiusura rispetto alla vita culturale, sociale e politica. 3) Il controllo eccessivo: visite, uscite, lettere, giornali. 4) La

« dolce violenza », fortemente sottesa a certe espressioni, per esempio: « se vuoi », « qui c'è un lavoro da fare, tu ne avresti le capacità... ». « Espressioni come queste sono molto belle, ma possono celare una dolce violenza ». Lo stesso gruppo elencò i seguenti valori da conservare: « 1) Lo spirito di famiglia nel senso profondo, praticato da Don Bosco. 2) L'ambiente festivo o di allegria o di serenità salesiana, che oggi bisogna ricreare nella liturgia, nel cortile, nella musica, nelle passeggiate... 3) L'esistenza simultanea di tre canali d'informazione dall'alto, dal basso, collaterale ».

Il terzo gruppo aveva preferito soffermarsi su delle considerazioni che vennero così sintetizzate nel suo esposto: « 1) Don Bosco, rispetto alla cultura del suo tempo, fu certamente per alcuni aspetti avanguardista e per altri conservatore. Sarebbe interessante, in proposito, uno studio della cultura salesiana, se esiste. 2) Don Bosco valorizzò molto le relazioni dal basso (vedere ad esempio i primi capitoli generali). 3) Don Bosco, pur essendo sensibile (o meglio forse, proprio perché era sensibile) alle correnti e alle esigenze del tempo, si distinse per la sua visione molto chiara dei giovani, del rispetto loro dovuto, della necessità di rispettare la loro autonomia, ecc., e quindi realizzò nei loro confronti un certo tipo di comunicazione. 4) Il problema della "segregazione" della comunità, vivo ai tempi di Don Bosco, non può dirsi oggi superato e fuori discussione. In effetti, esso persiste oggi, anche se con connotazioni diverse, dovute a fattori storici, sociali, culturali e all'attuale sviluppo e configurazione della stessa congregazione salesiana. Per esempio, la rivalutazione delle persone, la presa di coscienza della responsabilità personale, la tendenza ad approfondire il concetto e la realtà della Famiglia salesiana ci rendono coscienti che: a) tutti i gruppi della Famiglia salesiana hanno un comune progetto apostolico a favore della gioventù; b) tutti i gruppi della Famiglia salesiana hanno però peculiarità proprie che li distinguono e che vanno conosciute e rispettate. Ne consegue che un'efficace ed efficiente comunicazione deriva anche dalla rinnovata consapevolezza di queste "comunanze" e "differenze" ».

L'utilità della « segregazione »

Ed ecco i rilievi del conferenziere in merito: « Gli ascoltatori sono stati prudenti nelle loro osservazioni. Altri direbbero che la segregazione di una volta, cioè l'atto di curare una separazione tra il gruppo e quello che non è del gruppo, deve oggi sparire. Ma attenti! Quando un gruppo decide di sopprimere tutte le barriere, decide nello stesso tempo di sparire come tale. Se vogliamo che i nostri gruppi continuino ad esistere, dobbiamo accettare una certa forma di separazione, in passato chiamata "segregazione". Tra parentesi, questa parola è stata presa da un sottotitolo dei regolamenti salesiani editi nel 1906: Segregazione nella Congregazione. Un'altra riflessione: occorre delimitare le frontiere dei gruppi e creare delle strutture in funzione di tali frontiere. Ma le cose evolvono. Tempo addietro, sembravano scontate: c'erano dei religiosi e dei non religiosi, coloro che avevano fatto voti religiosi e gli altri, gli esterni. Eravamo arrivati al punto di rifiutare a certe persone, uomini e donne, di fare scuola da noi per il solo motivo che non

erano "salesiane", cioè religiosi o religiose salesiani. Era la punta estrema di un movimento storico. Il gruppo salesiano può avere oggi altri confini. Sono quelli non solo dei voti religiosi, ma della Famiglia salesiana, forse anche altri. Questa presa di coscienza non basta ancora: si scopriranno degli atteggiamenti pratici in funzione di una determinata situazione riconosciuta...».

Per dimostrare l'utilità della « segregazione », un partecipante riportò l'esempio di una comunità di militanti francesi, la quale, nella pianificazione di una casa che si fece costruire, aveva previsto dei locali che consentivano ad ognuno dei focolari un minimo di vita familiare. Un altro portò l'esperienza dei *kibbuzim* israeliani, da lui recentemente visitati: « Si sono accorti che il collettivismo dissolve il gruppo. Occorre un'articolazione del gruppo in modo da garantire un minimo di disponibilità alle singole famiglie ».

La professoressa di sociologia manifestò il suo pensiero su questo punto preciso: « Molte volte, prima di cercare i limiti con i motivi che regolano il gruppo, bisogna prima cercare di definire la costituzione della struttura del gruppo. È in funzione della finalità. Faccio un esempio che forse non è lampante. Si parla della Famiglia salesiana oggi e si punta molto sulla struttura di questa Famiglia. Finché non ne siano chiarite le finalità e i limiti, la struttura non ha senso, non regge: è piantata sul nulla, oppure su un'idealizzazione della Famiglia salesiana, che non è reale ».

Uno dei presenti concluse facendo osservare che non si era mai parlato di fare scomparire ogni forma di separazione. « Si era detto semplicemente questo, che la segregazione si configurava in un modo ai tempi di Don Bosco e che oggi queste segregazioni si configurano in maniera totalmente differente, perché la situazione è mutata ».

La comunicazione « personalizzante » tra il vertice e la base nei grandi gruppi

A questo punto la discussione si orientò attorno alla comunicazione tra il vertice e la base dell'insieme delle istituzioni salesiane e nella congregazione maschile in particolare. Un membro del dicastero romano della pastorale degli adulti sottolineò questo fatto: « Perché si sviluppi una forma viva di comunicazione è assolutamente fondamentale valorizzare la dimensione della personalizzazione. È da due giorni che lo stiamo riconoscendo. Credo che fino ad un certo livello, per esempio fino al livello ispettoriale o a livello di direttori, non sia difficile instaurare questa forma di comunicazione personalizzata nella varietà delle sue espressioni, non solo del contatto scritto, verbale, ma anche di altre forme. Il problema invece incomincia — ed è molto grosso — se ci si chiede se questa forma di comunicazione personalizzata possa essere assunta e attuata anche ai livelli superiori. In quale forma ciò è eventualmente possibile? Ecco. Nel gruppo è stata avanzata un'ipotesi. Amerei che ci si riflettesse sopra insieme. Come un ispettore ha una concreta possibilità di instaurare una comunicazione fortemente personalizzata con tutti i confratelli della sua ispezione, fino a quale livello inferiore (ecco la domanda che faccio a tutti) il Rettore Maggiore e i membri del suo consiglio possono instaurare una comunicazione veramente personalizzata,

in modo che essa diventi, quanto più possibile, viva e operante? A me sembra, per esempio, che questo potrebbe avvenire con gli ispettori più di quanto oggi avvenga. Potrebbe forse avvenire anche con i direttori. Esistono di fatto tali forme di comunicazione e possiamo arrivare a formulare l'ipotesi sul come si può realizzare una forma più personalizzata di comunicazione tra il superiore generale e — fino a un certo livello — i suoi principali collaboratori, che sono in fondo gli organi, le cinghie di trasmissione dello spirito della congregazione, più che di un'efficienza manageriale? Questo, a mio parere, ci consentirebbe anche di recuperare su tutti i limiti, le carenze, le indifferenze che abbiamo costatati a proposito degli strumenti di comunicazione sociale. Ci siamo detti: gli *Atti del Consiglio Superiore* non si leggono... ».

Furono suggeriti dei mezzi, sull'esempio della Compagnia di Gesù, e precisamente l'invio di nastri, attraverso i quali il superiore generale si dirige direttamente ai suoi confratelli nelle tre lingue del suo ordine: l'inglese, lo spagnolo e il francese.

Un ispettore tuttavia espresse le sue esitazioni: « Sono rimasto molto perplesso, sentendo Don... Dietro quanto dice c'è una buona intenzione. Ma non so se qui non si bruci una tappa, non so se facendo quanto propone, si rispetti anche il principio di sussidiarietà. Se abbiamo dei superiori che, per miracolo, riescono a stabilire una comunicazione vera con i singoli confratelli, io dico: A che cosa serve l'ispettore? (...) Provo del disagio di fronte a quanto espone ». Un partecipante intervenne con una punta di irritazione: « Vorrei avvertire l'ispettore che, un mese fa, le medesime bellissime idee sono state presentate in una riunione di direttori, che dicevano lo stesso del loro ispettore. Perché l'ispettore, dicevano, siamo noi... ». L'interessato si disse pienamente d'accordo: « È quanto ho detto. Dobbiamo rispettare a ogni livello, gli intermediari, anche per quanto riguarda la comunicazione ». Chi era appena intervenuto però ribadì la sua « perplessità » davanti a questa forma di rispetto delle gerarchie...

Un uditore, non italiano, ricordò che la comunicazione tra il vertice e la base non viene attuata. Nella sua ispettoria « gli Atti, anche tradotti, non sono letti, mentre le lettere dell'ispettore lo sono e provocano delle reazioni. È una constatazione deprecabile, senza dubbio, ma vera... ».

Un uditore tedesco espresse l'opinione secondo cui, dopo il capitolo generale speciale, « il Centro non sa cosa fare, i confratelli non sanno perché abbiano un Rettore Maggiore... », osservazione che parve eccessiva al conferenziere: « Un capo che ha il senso della sua responsabilità, che coglie le occasioni nell'attualità, che conosce un po' i suoi sudditi o il suo popolo, ha delle cose da dire e le dice. O allora non è più un capo: la situazione diviene straordinaria. Credo che esageriamo un poco parlando della non informazione dei nostri superiori... ».

Necessaria evoluzione del tipo di informazione nel mondo salesiano

Il dibattito stava per arenarsi. Un teologo si sforzò di chiarirlo. « Vorrei riportare il discorso sul seguente dato: il tipo di comunicazione che avviene

attualmente nella nostra società. In molti contesti, il movimento conduce oggi alla partecipazione e alla comunicazione diretta. Chi guida è un collegio, un gruppo rappresentativo. E, generalmente, anche la comunicazione è fatta in forma collegiale. È un cambio oggi in atto. Mutando un tipo di rapporto interpersonale e di struttura della comunità, in cui si dà molta importanza alla partecipazione, anche le comunicazioni mutano. Queste istanze contemporanee, molto importanti a mio parere, le vedo a livello dei rapporti tra il nostro Rettore Maggiore, il suo consiglio e gli ispettori. Si tratta di instaurare un tipo di comunicazione che sia collegiale. Può essere attuato con una rappresentanza del consiglio ispettoriale col consiglio superiore. Attualmente vi sono degli incontri del Rettore Maggiore con gruppi di ispettori. Mi chiedo: la zona interessata riceve un comunicato congiunto di quanto è stato discusso e deliberato? Perché, se vogliamo rispettare la partecipazione, questo nuovo tipo di rapporti deve passare anche nella comunicazione. Ci sono degli elementi molto importanti da introdurre nella nostra prassi salesiana, se vogliamo inserirci nel positivo movimento di partecipazione emergente oggi nella Chiesa e pienamente conforme al nostro tipo di apostolato, fondato sulla comunicazione con i giovani... ».

Lo psicologo ricordò che accanto a relazioni di tipo funzionale vi sono relazioni di tipo personale. « Il vescovo di B. passa sistematicamente una parte del suo tempo nelle scuole e con gli studenti della sua diocesi. Così gli studenti leggono le lettere che egli dirige al mondo della scuola. Ciò non si verifica allo stesso modo per il cardinale arcivescovo... ».

Per uno degli ispettori presenti, il problema cruciale era quello dell'aspetto pastorale del ruolo dei superiori. « Durante il capitolo generale speciale, abbiamo richiesto che la funzione del direttore locale non sia più solo di amministratore, di autorità, ecc., ma di pastore. Nello stesso tempo, si è richiesto questo all'ispettore per la sua ispettoria. Vorrei che fosse studiato l'aspetto pastorale della funzione del Rettore Maggiore, quale animatore della congregazione... Penso che le nostre sovrastrutture non sono più adatte ai tempi... ». Tutto sommato, si tratterebbe di un ritorno sistematico a un aspetto fondamentale della figura di Don Bosco, il quale « conosceva » i suoi figli, e i suoi figli « conoscevano » lui...